

MAGAZINE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE FONDATO E DIRETTO DA SANTO STRATI

N. 15 - ANNO VII - DOMENICA 9 APRILE 2023

CALABRIA *Domenica* • LIVE

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

IL CRONISTA "MILANESE" CON LA CALABRIA NEL CUORE

GIUSEPPE GALLIZZI

di PINO NANO



CALABRESI NEL MONDO

La bella storia di Made
in Calabria a New York
di Alessia e Nicola
di INNOCENZA GIANNUZZI

GIUSEPPE GALLIZZI

Il giornalista
"milanese"
di Nicotera
Una vita al
Corriere
della Sera
di PINO NANO



In questo numero



I VATTIENTI DI NOCERA TERINESE

Liturgie antiche
fra fede e rito e spettacolo
di PINO NANO

FERRANTE RE DI NAPOLI

Il ritratto dello storico
Giuseppe Caridi
di ANNA MARIA VENTURA



SAN LUCIDO COMICS

I cosplayers di Calabria
si preparano alla festa
di BRUNELLA GIACOBBE

CALABRIA.LIVE
Domenica

2023
9 APRILE

15

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO **CALABRIA.LIVE**
ROC N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. CZ 4/2016
direttore responsabile: **SANTO STRATI**
calabria.live.news@gmail.com
whatsapp: +39 339 4954175

Facce di Pasqua



di **GIUSY STAROPOLI CALAFATI**

È PASQUA: SUD LA TERRA ALLEGRA D'ITALIA E IN CALABRIA PUÒ RINASCERE LA SPERANZA

Quante volte abbiamo detto o sentito dire: *che faccia di Pasqua!*, e in realtà Pasqua non era?

Molte forse, tenendo conto che, tradizionalmente, la Calabria si presenta tanto bella nei detti quanto nei fatti.

Quante altre volte invece, una faccia di Pasqua ce la siamo sentiti addosso, illuminati dai rossori della gioia, stropicciati da plurimi sorrisi, e senza che nessun altro se ne stes- se lì a dirci: guarda che faccia che hai! Certamente parecchie, tenendo conto che i calabresi sono gente che si piega, ma non si spezza. E alla tenebra contrappone sempre la luce. Del sole se è giorno, di una teda se è notte.

Tendenzialmente è il Sud la terra allegra d'Italia, quella gioconda che non si incupisce per nulla, non teme le carestie né i terremoti, nasce beni-

gna proprio dalla festa. E nella Pasqua popolare o sacra che sia, trova il suo reale compiacimento. Una festa che rispetto a tutte le altre dell'anno, rico-



nosce particolarmente sua, come tratto somatico.

La Calabria come Cristo si offre per amore, come il Cireneo porta le croci proprie e quelle degli altri, come il buon ladrone chiede perdono per i suoi peccati. E risorge, perché oggi stesso è in paradiso. E oggi è il tempo che la Calabria vive, il presente in cui coniuga i suoi discorsi dialettali.

La Pasqua è il perfetto equilibrio che si stabilisce tra il dolore del corpo e la gioia del viso; la forza e il coraggio di vivere l'uno e il desiderio di assaporare l'altro; la morte di Cristo e la sua resurrezione, il passaggio obbligato dell'uomo dall'una per poter trovare compimento nell'altra.

Così la Calabria, terra di via Crucis, come scrisse il beato don Mottola, di cristiani e cirenei, ladroni, madonne e donne pie, che a ogni caduta, ritrova la



segue dalla pagina precedente

• GSC

speranza nella sua forza interiore di rialzarsi. Mantenendo radiosa la sua faccia di Pasqua. Dai lidi del mare alle alte montagne.

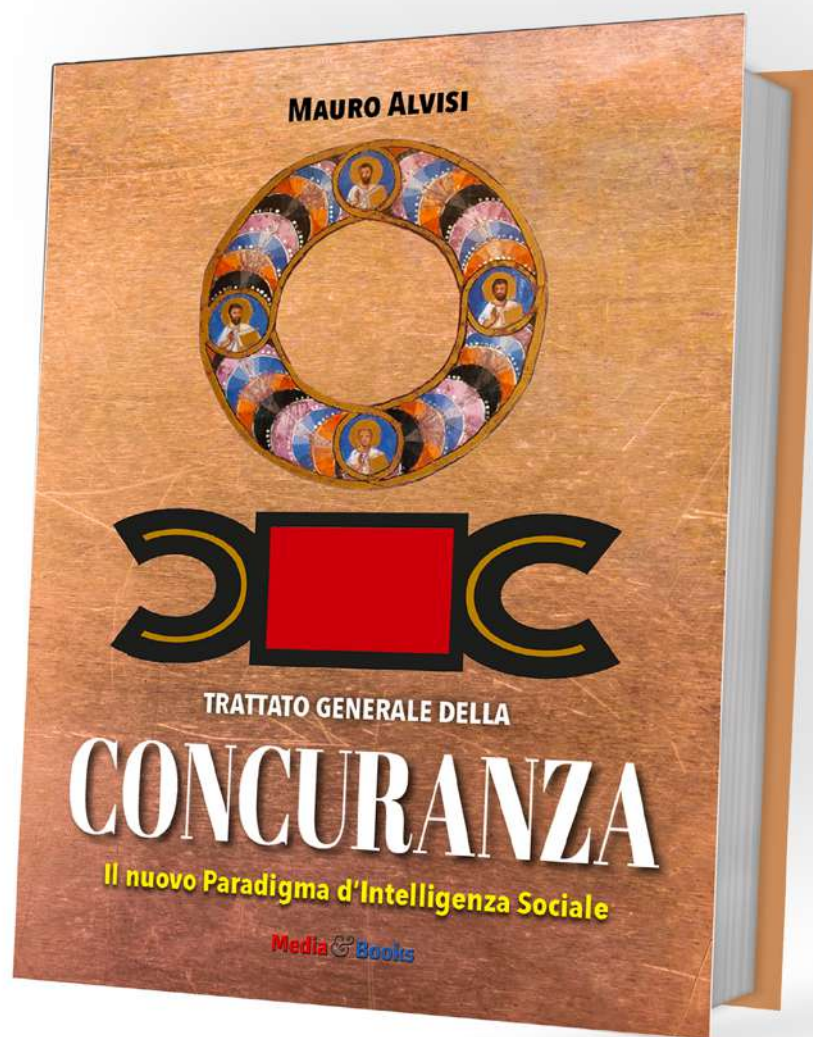
Una faccia che nel momento in cui si attecchiano le labbra, ecco che diventa una scoperta dolce che sazia e delizia, oltre i sapori gli odori e il gusto di cuzzupe, campanari e pittepie fatti dalle mani sapienti delle nostre madri con le ricette antiche della tradizione, nella sua stessa storia, ma anche nei sottoposti della geografia. Soprattutto nella preziosità del destino antropologico di cui si nutre l'anima.

Una faccia di Pasqua che rigetta le lamentazioni e rafforza la sua fede nei canti e nei balli concepiti dalla tradizione, nei suoni tipici prodotti dalla terra buona, dove il seme caduto produce il suo frutto. Si realizza nelle sue affrontate, incrinare o cumprunte, nella rigenerazione del suo profondo credo che non contempla solo il giorno della festa, ma tutti i giorni dell'anno. E poi anche nelle madri, ove addolorate, ove desolate che, mentre il venerdì santo corrono col manto nero al vento per prendere il figlio e serrarsi al petto la croce, gli altri santi giorni li portano in stazione per partire i loro figli, e sempre lì, li attendono ritornare.

In Calabria, la Pasqua è la faccia di tutti, dei grandi e dei piccini, dei ragazzi che preparano i sepolcri, degli infanti ancora in fasce nelle culle. Degli anziani in attesa che si consumi il tempo, dei lavoratori precari e dei disoccupati.

È quell'espressione "tipica" che mette in relazione il calabrese con il resto del mondo, rendendolo unico nel suo essere accogliente, fraterno, disponibile. Un aspetto pasquale che lo contraddistingue e soprattutto lo identifica proprio nella faccia. E sì, perché senza questa faccia qui, la Calabria sarebbe ben altro.

Una terra differente che avrebbe certamente la sua Pasqua, è vero, ma non la bella faccia di Pasqua che ha. ●



UN LIBRO ECCEZIONALE CHE INDICA IL PERCORSO PER UN NUOVO PARADIGMA DI INTELLIGENZA SOCIALE

LA TEORIA GENERALE DELLA CONCURANZA NEL TRATTATO DI MAURO ALVISI

«Cos'è la concuranza? Non è semplicemente rispettare l'altro, ma cercare con l'altro un comune glorioso destino. Creando sogni, rendendo le idee progetti sostenibili per e dalla comunità, trasformandole in soluzioni e a seguire realizzare ciò che per altri sembrerebbe impossibile. Il termine è stato coniato dal prof. Mauro Alvisi che afferma con convinzione: "Chi non è concurante non potrà mai rendere possibile un sogno"». (MedAtlantic)

496 PAGINE - € 44,00 - ISBN 978889991701

per ordinazioni e info: mediabooks.it@gmail.com

Media & Books

SU AMAZON E IN TUTTE LE LIBRERIE ONLINE



I VATTIENTI di Nocera Terinese Antiche liturgie o rito-spettacolo?

di **PINO NANO**

Commovente, avvincente, straordinariamente forte, e di più non dico. Migliaia e migliaia di persone ieri per tutto il giorno del Sabato Santo si sono riversate a Nocera Terinese per assistere al tradizionale rito dei Vattienti. Sono quelli che si battono a sangue, si flagellano colpendosi le gambe fino a farle sanguinare, lasciando defluire il sangue per le strade e le contrade del proprio paese.

Tutto questo naturalmente avviene sotto gli occhi di un intero paese, che sembra abbia fatto l'abitudine a questo spettacolo così "pieno di significati" e che anche quest'anno ha portato decine e decine di operatori e di fotografi venuti a riprendere da ogni parte del mondo con la curiosità caratteristica dei fotoreporters d'assalto. Ogni anno che passa, il «rito» si arricchisce di nuovi particolari curiosi.

Ricordo che tanti anni fa una delle cose che più aveva colpito la mia attenzione personale era stato, sempre qui sulla piazza principale di Nocera Terinese, un Vattiente che arrivato dinnanzi alla statua della Pietà chiese di poter posare per i fotografi ed i cineoperatori presenti: aveva accanto sua moglie e in braccio il bambino più piccolo. Ricordo che chiese esplicitamente che il bimbo venisse ripreso nel momento in cui egli stesso lo «segnava» con il sangue.

Quando lui era ancora in vita, incontrandolo proprio a Nocera Terinese per la processione del Sabato Santo, chiesi al prof. Luigi Maria Lombardi Satriani: "Professore, ma non c'è il rischio che il rito dei Vattienti, così come oggi viene "giocato" sulla piazza di Nocera Terinese appaia sempre di più come pura manifestazione di esibizionismo e non invece come pura manifestazione di fede?"

Mi rispose che "il rischio era quasi naturale, anzi anche scontato".

«Credo - scriveva lo stesso Lombardi Satriani nel suo "Ponte di San Giaco-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

mo", il saggio edito da Sellerio che gli valse il prestigiosissimo Premio Viareggio - che possono anche essere scattate in questi ultimi anni delle valenze narcisistiche, un rito può anche diventare in parte spettacolo, per cui c'è una trasformazione da protagonisti del rito a spettatori dello spettacolo, per cui al rito si partecipa, allo spettacolo si assiste. C'è un cambio di funzione, ma nessuno di noi credo possa dire di avere i misuratori assoluti per affermare che quel rito è di-

sta comunità non è solo antropologo-spettatore ma è soprattutto parte integrante e figlio naturale di questo luogo. Sentite cosa pensa il prof. Franco Ferlino.

«Come in una sorta di DNA culturale o "Codice ancestrale", i flagellanti di oggi rinviano alle antiche liturgie dedicate al culto della vita e della morte che si celebravano in primavera. I devoti portavano in processione la statua della dea Cibebe e si provocavano freneticamente la fuoriuscita del sangue in memoria del dolore della dea per la morte del suo caro Attis e per

significa affrontare il rischio di dissipare l'essenza della vita. Compiere il rito del sangue è come affrontare un viaggio all'interno di se stessi e della propria esistenza. Saperlo compiere e portarlo equilibratamente a termine significa sentirsi forte, sentirsi vivo, cercare rischiosità dell'esistenza».

Il libro che Franco Ferlino ha scritto per la Jaca Book-Qualecultura, «Vattienti» è diventato testo di analisi antropologica in molte università italiane e straniere e rappresenta, nel giudizio della critica più accreditata e più severa, il solo strumento di comprensione, certamente il più attendibile oggi esistente in letteratura, per ricostruire e per meglio interpretare il «caso» dei flagellanti di Nocera Terinese, questo minuscolo paesino dell'entroterra lametino, dove ogni anno si riversano, e da ogni parte del mondo, frotte di giornalisti e cineoperatori alla ricerca affannosa ed ingorda di immagini d'altri tempi.

Così è stato anche ieri mattina, ma così sarà fino a quando il rito dei flagellanti continuerà a ripetersi, perché nessun'altra manifestazione, come questa dei Vattienti, rende meglio il concetto del «rito pagano» misto a sentimento religioso.

- Professore, ma perché si diventa un Vattiente?

«La prima vera motivazione di fondo che spinge un giovane a «battersi a sangue» va ricercata nell'intimo di ogni Vattiente: si tratta nella stragrande maggioranza dei casi di motivi intimi, individuali di ogni protagonista. Tra questi, indubbiamente, il fattore preponderante che sta alla base della decisione di molti, come la goccia che fa traboccare il vaso, è un «voto» che induce a impetrare una grazia per la salute o per la propria vita, o la vita dei propri cari. L'assunzione dell'impegno votivo scaturisce dalla convinzione che il dar corso alla liturgia di effondere il proprio sangue sia un'offerta gradita alla divinità im-



FRANCO FERLINO

ventato unicamente spettacolo: una persona lo fa unicamente per esibirsi, per ostentare la propria presenza, perché sono diversi i livelli nello stesso individuo di consapevolezza, per cui determinate cose possono essere fatte con un miscuglio di motivazioni. Lo si può fare per tradizione, lo si può fare per provare, lo si può fare per tanti altri motivi messi assieme». Ma c'è un altro studioso calabrese, antropologo anche lui, che sui Vattienti di Nocera Terinese, ha scritto pagine bellissime, e nessuno meglio di lui forse, nato cresciuto e vissuto a Nocera per oltre mezzo secolo, avrebbe potuto raccontare meglio questo fenomeno. Lui, che di que-

propiziare la resurrezione del dio. Come allora, i «Vattienti» di ora si flagellano per devozione del dolore della Madonna, addolorata per la morte del suo figlio Gesù e per propiziare la Pasqua di Resurrezione e la resurrezione di se stessi come Gesù ha promesso».

- Con gli anni è dunque cambiato anche questo fenomeno?

«Vede, i flagellanti di oggi non esprimono più, come nel Medioevo, la sofferenza, il dolore fisico, l'atroce e penosa mortificazione della carne. Essi promuovono un frenetico spargimento di sangue, essenza e linfa vitale, che esprime e trasmette l'eccitazione per la vita. Spargere il sangue

segue dalla pagina precedente

• NANO

plorata. Tale convinzione è generata dalla forza rassicurante che esercita la presenza plurisecolare di una tale consuetudine e convinzione».

Ma ci sono molti di loro che lo fanno anche per continuare un'antica tradizione di famiglia, per ripetere quelle che furono le gesta dei propri avi, per ricordare a se stessi che Vattienti si nasce e non si diventa. Assistere a questo rito è come partecipare ad una «sacra corrida», le immagini che scorrono sotto gli occhi di ognuno sono immagini rituali forse, ma anche violente, immagini che ripropongono la presenza del sangue in una società come quella calabrese dove il sangue è simbolo di vita, come dice Lombardi Satriani, ma è simbolo anche di morte e di violenze assurde.

Ignorare tutto questo sarebbe forse un errore da non ripercorrere».

- Ma chi sono in realtà i Vattienti di Nocera Terinese?

«Sono giovani del luogo, impiegati, operai, da qualche anno a questa parte anche giovani professionisti, che la mattina del Sabato Santo si battono il corpo fino a farlo sanguinare. In Calabria questo oggi avviene qui a Nocera Terinese e a Verbicaro, un paesino della provincia di Cosenza; fino a 30 anni fa avveniva anche a Terranova da Sibari. In Italia invece c'è un'altra località caratteristica dove è ancora possibile assistere a questo rito, ed è Guardia Sanframondi un paesino del Sannio, in Lucania, dove a differenza di quanto accade qui i Vattienti si percuotono non le gambe ma il petto».

- È vero che in passato si diventava Vattienti anche per una sorta di conquista sociale?

«I motivi che spingono, e che spingevano i giovani a battersi sono tantissimi. Prima di tutto si diventa Vattienti per voto all'Addolorata, per impetrare una grazia o per ringraziare la Madonna di una «grazia» ricevuta. Ma in passato si diventava Vattiente anche per ottenere un riconoscimento da parte di gruppi sociali a cui appar-

tengono altri Vattienti. Le dirò di più, c'era chi diventava Vattiente per poter essere ben accetto dalla famiglia della propria fidanzata se tra i suoi familiari vi erano dei Vattienti; per continuare le «gesta» paterne e per perpetuare una tradizione familiare. Ma c'era anche chi, per condividere l'esperienza del «battersi» insieme ad un amico che aveva deciso di svolgere questo rito diventava Vattiente. Sono cose che accadevano nel passato, ma che accadono tutt'oggi».

- Lei nel suo libro scrive che questo di Nocera Terinese è un rito

la più antica simbologia pagana rappresenta l'immagine di Cristo presentato da Pilato alla folla romana. Il bimbo è nella maggior parte dei casi il fratellino o il cuginetto più piccolo del Vattiente, un bimbo che viene fasciato con un mantello rosso, stretto sui fianchi, e che viene lasciato scalzo e con il petto nudo: così coniato l'Ecce Homo viene poi legato al Vattiente e da questo momento diventa la sua ombra fedele ed onnipresente».

- È vero che anche la corda che lega il Vattiente al bambino ha un suo significato simbolico?



FRANCO FERRARO

complesso, e quindi radicalmente "diverso" dagli altri riti della Pasqua pagana: ma in che senso è un rito complesso?

«Vede, tra i riti della Flagellazione ancora esistenti in Italia, questo di Nocera Terinese è senza dubbio il rito più complesso dal punto di vista delle implicazioni culturali e sociali. I Vattienti di Nocera hanno elaborato delle figure complementari che determinano l'ampliamento del protagonismo comunitario e sostengono il rito nel suo compiersi. Tra queste, la figura certamente più importante è l'«Acciому», o Ecce Homo. È il bimbo che si vede seguire il Vattiente, a cui è legato da un pezzo di corda, e che nel-

«È semplice: la corda di fatto li unisce, li lega insieme, impedisce che i due possano in qualche modo separarsi, dunque rappresenta l'unità imprescindibile delle due figure, in tanto esiste il Vattiente in quanto c'è l'Ecce Homo, e viceversa».

- Anche la scelta dell'Ecce Homo rispecchia le motivazioni intime che spingono un giovane a diventare un Vattiente?

«Storicamente le motivazioni sono identiche. Il bambino segue una tradizione che appartiene alla famiglia. Se lei provasse a chiedere ai vari bambini che fanno questo, si senti-



segue dalla pagina precedente

• NANO

rebbe rispondere che lo fanno ormai da tanti anni, hanno incominciato a farlo per il proprio padre, o per il fratello più grande, perché così era stato nella tradizione di tutta la famiglia, perché suo padre prima di fare il Vattiente aveva fatto l'Ecce Homo, e così di seguito. La cosa che più colpisce in questi casi è la fede profonda che muove anche i bambini durante questa processione: il bambino sa che è chiamato a svolgere un ruolo determinante nel gioco complesso del rito, e come tale diventa protagonista anche lui del Sabato Santo.

- Ma accanto al Vattiente e all'Ecce Homo si scorge anche una terza persona, che ha in mano una tanica con dentro qualcosa, forse del vino: chi è costui?

«Per la verità è una figura che non appartiene alla storia tradizionale di questo rito. Si tratta di una figura nuova introdotta da diversi decenni, ed è quella di un amico del Vattiente, che porta in mano un recipiente pieno di vino. Costui segue il Vattiente come se fosse la sua ombra, e a richiesta del Vattiente versa il vino che ha in mano per pulire le ferite che nel frattempo il Vattiente si è prodotto. Forse non è facile da spiegare, ma ogni Vattiente sa che è indispensabile che le ferite rimangano aperte, il coagulo del sangue e le crosticine che si formerebbero immediatamente sulle piaghe aperte provocherebbero al Vattiente dolori lancinanti: ecco dunque che il vino serve a disinfettare e a mantenere nello stesso tempo aperte le ferite, il vino insomma lava le ferite e favorisce il defluire del sangue».

- Il momento della preparazione, o meglio della vestizione, è forse il momento più atteso dal Vattiente. Il tutto si svolge nello scantinato della propria casa, sotto lo sguardo ammiccante degli amici più cari, davanti ad un grande pentolone con dentro una mistura bollente di acqua e

rosmarino. Ci aiuta a capire meglio professore?

«Finita la vestizione, dopo aver indossato un pantaloncino nero ben tirato sulle natiche, e dopo essersi sistemata sul capo una corona di spine, il Vattiente immerge le mani nell'infuso di rosmarino e si riscalda i polpacci delle gambe e delle cosce. Alcuni preferiscono scaldarsi col solo contatto del tiepido infuso, altri, la maggior parte, usano schiaffeggiarsi più o meno velocemente con le mani bagnate e sistemate concave in modo che ad ogni colpo possano fungere da

- Da dove inizia il percorso tradizionale del Vattiente?

«Ogni Vattiente inizia la sua «via crucis» proprio davanti alla sua casa, dove il Vattiente lascia colare le prime gocce di sangue. Poi, seguito dall'Ecce Homo e dall'amico che porta in mano la tanica del vino, si dirige verso il centro del paese, alla ricerca della processione dell'Addolorata».

- A Nocera qui in paese, qual è il percorso ideale per un Vattiente?

«Non esiste un percorso ideale, o comunque uguale per tutti. Ogni Vat-



ventose. Questo consente di fare affiorare più rapidamente il sangue nei capillari epidermici. A questo punto il Vattiente si percuote con la «rosa».

- Cos'è esattamente la Rosa?

«La rosa è un disco di sughero del diametro di 9/ 10 centimetri che il vattiente usa come una spazzola, colpendosi i polpacci dall'alto verso il basso, in modo da favorire in questa zona una migliore circolazione del sangue, quando i polpacci sono diventati rosei il Vattiente incomincia allora a battersi con il «cardo», è un disco di sughero su cui sono state ben fissate tredici schegge di vetro, le tradizionali «lenze», provocandosi così le prime lacerazioni».

tiente decide individualmente sia il percorso che l'ora d'inizio del suo giro devozionale. Ogni percorso è diverso dall'altro, anche se ogni Vattiente alla fine è attratto dalla processione della Pietà. Il Vattiente stabilisce soprattutto, con quanta più esattezza possibile, il punto in cui desidera che avvenga il suo incontro con la Madonna. Oltre la metà di essi preferisce comunque che questo avvenga nel corso della mattinata e nel tratto in cui il corteo scorre sul corso Santa Caterina».

- E a questo punto, cosa accade?

«Una volta «incontrata» la Pietà, il Vattiente rientra nella sua casa, perché



segue dalla pagina precedente

• NANO

a questo punto per la tradizione del paese il rito può finalmente considerarsi "concluso".

- Professor Ferlino c'è un dettaglio, un aneddoto particolarmente curioso, riferito magari al passato, e che secondo lei vale la pena di ricordare?

«Vede, un rito come questo dei Vattienti, così radicato nella coscienza popolare di Nocera, ogni anno che passa conserva sempre dei particolari curiosi. L'ultimo che mi viene in mente è accaduto tanti anni fa: ricordo che in tarda mattinata, quando la procesione stava già rientrando in Chiesa si presentò sulla piazza un giovane Vattiente e ricordo aveva il volto coperto da una benda nera. Nessuno ha mai più saputo chi fosse in realtà quel giovane, ma tutti capirono che doveva trattarsi di un Vattiente che aveva scelto di partecipare al rito in maniera assolutamente anonima...».

- È vero che in passato, soprattutto, il rapporto tra Vattienti e la Chiesa sono stati rapporti difficili?

«Per la verità la Chiesa non ha sempre espresso posizioni univoche su questo rito. Gli antichi sinodi diocesani calabresi davano valutazioni fondamentalmente positive; successi-

vamente, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo scorso, la Chiesa ha espresso severe condanne, che nei fatti hanno decimato le schiere dei flagellanti. La posizione più severa, ricordata dai cittadini di Nocera è stata quella di Mons. Agostino Saba. Questi si era schierato sempre contro il rito dei Vattienti, e nel 1960 ottenne l'intervento di sessanta militari della forza pubblica per stroncare definitivamente il rito, che era ormai prati-



FRANCO FERLINO CON UN AMICO VENUTO DALL'AUSTRIA PER IL RITO

cato solo da sette otto persone. Dopo il Concilio Vaticano II la Chiesa ha assunto una posizione mediatrice e ciò ha contribuito a favorire la ripresa della liturgia. Pensi soltanto al numero dei Vattienti di quest'anno, sono settantadue, quasi un numero record rispetto al passato».

- Perché la Chiesa, al cui interno erano pure sorti molti riti di flagellazione, si è poi schierata contro i Vattienti?

«La Chiesa, in relazione allo spirito originario dell'idea cristiana, ha avu-

to momenti di alta tensione e periodi di forti compromessi. Nei momenti di forte tensione ideale, ha attivato innovazioni liturgiche squisitamente evangeliche che si discostavano nettamente dal concetto di religiosità precristiana o popolare che comunque era stato assorbito in maniera sincretica nelle liturgie cattoliche. Il rito penitenziale della flagellazione era uno di questi, e comunque rappresentava una esasperazione liturgica. Si diceva che potesse dare salvezza o rendere lo stato di grazia anche all'infuori dei riti sacramentali. Essi, quindi, rientravano e rientrano tutt'ora nelle liturgie ambigue da «epurare»».

-Può essere più chiaro, cosa c'era da epurare nei riti della flagellazione?

«Vede, i rituali cruenti erano profondamente intrecciati con motivi apocrifi e con significati legati ad un ordine simbolico arcaico che connetteva, significativamente, gli elementi vino-sangue-uomo. Voglio essere più preciso: nei riti cruenti si perpetuava un concetto che si può semplificare in questo modo, il vino fa buon sangue, il buon sangue, cioè quello che possiede valenze positive, appartiene alla mascolinità e la mascolinità fa il vero uomo. Ricordo che emersero anche molte denotazioni di ordine popolare che prima erano latenti. Il rito fu connotato da funzioni esorcistiche, da atteggiamenti ostensivi e competitivi, sia per misurare la virilità, sia per misurare il coefficiente di salute dei protagonisti».

-Non crede che tutto questo contribuisce ad intorbidire l'universo dei riti cristiani con aspetti pagani? Lei ritiene sia possibile delimitare esattamente i due emisferi?

«Personalmente credo che non sia facile operare una netta distinzione dei due universi, ma dal punto di vista concettuale una linea di demarcazione è bene individuabile. Il Cristianesimo, secondo l'interpretazione più autentica, che si pone come inno-

segue dalla pagina precedente

• NANO

vativa del pen siero antico, ha escluso dai riti la presenza materiale del sangue; pur eleggendo l'Eucarestia come fulcro della propria liturgia, il corpo e il sangue di Cristo hanno assunto valore simbolico. I riti cruenti sono perciò da considerare legati al pensiero arcaico e precristiano anche se, come ho già spiegato prima, sono sorti all'interno di quella Chiesa che ha spesso assorbito, rifondandoli, molti riti precristiani».

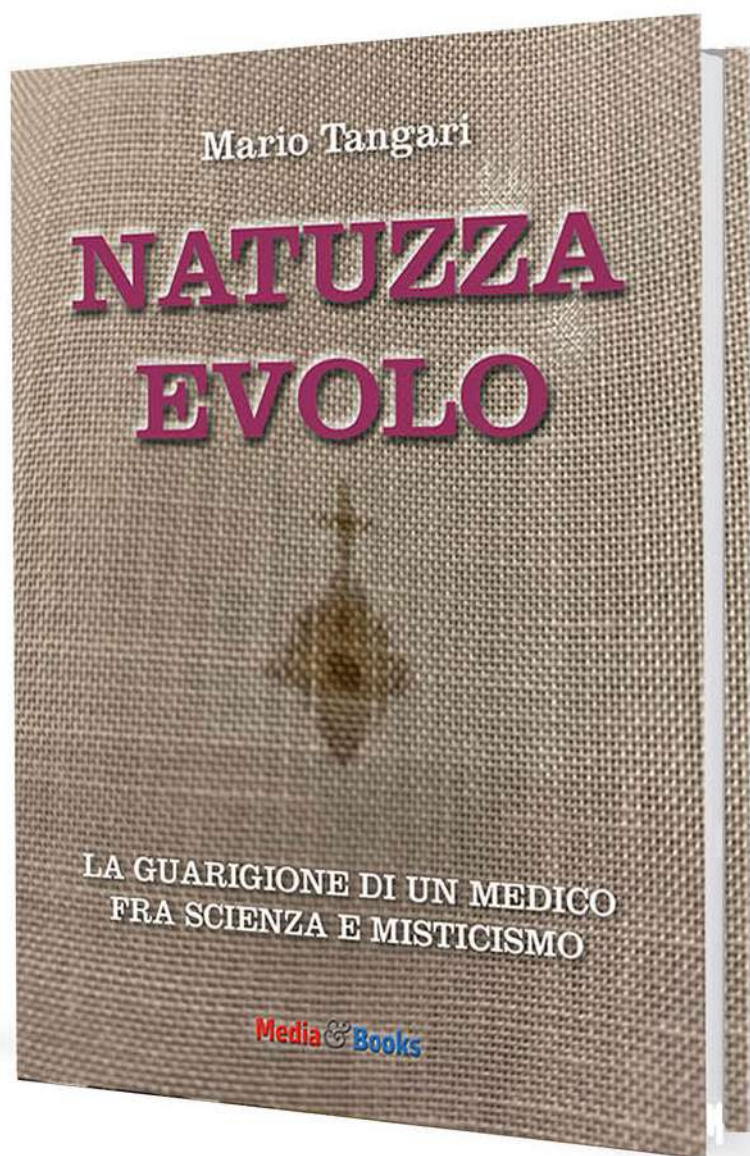
- È dunque un'antica tradizione di fede?

«Non solo questo. Con le manifestazioni tradizionali la comunità esprime in forma corale, come in una periodica fiera campionaria, il rinnovamento sociale avvenuto nelle sue organizzazioni di base. "Tradizione" dunque come storia, ma storia intesa come passato dal quale si proviene ed a cui comunque si sono voltate le spalle, passato vero il quale di tanto in tanto si guarda per vivere e per affrontare il presente, per progettare e proiettarsi verso il futuro.

"Tradizione" come desiderio di memoria. "Rinnovamento" come bisogno di oblio. Vede, "desiderio" di memoria e "bisogno" di oblio, che danno vita ad una reinterpretazione continua, sempre nuova, i cui termini si possono meglio cogliere e leggere su tempi più lunghi di osservazione; in cui il metodo comparativo si innesti a quello storico: per individuare ed analizzare le caratteristiche costanti connesse ai temi universali dell'uomo, della vita e della morte e dei relativi cambiamenti, ma per percorrere anche le varianti connesse con gli eventi storici contingenti di accettazione e contestazione delle politiche della comunità e delle sue componenti sociali».

- Se suo figlio le dicesse da grande "Voglio fare il Vattiente", lei cosa gli risponderebbe?

«Perché no? Rispetterei fino in fondo la sua scelta e il suo desiderio. Mio padre avrebbe fatto lo stesso con me. ●



Media & Books

Mario Tangari
NATUZZA EVOLO
La guarigione di un medico tra scienza e misticismo

ISBN 9788889991886
112 pagg. 16,00 euro

Media & Books

Non so se faccio parte di un disegno di Natuzza Evolo, da quando, nel 1983, mi profetizzò la laurea in medicina e la mia futura carriera, aggiungendo che sarei stato un "medico bravissimo". Vero è che, impressionato da questo incontro, ho dedicato la mia vita e le mie competenze alla gente umile.

Mario Tangari



SU AMAZON E NEI PRINCIPALI STORES LIBRARI

oppure richiederlo a: mediabooks.it@gmail.com

CASA CALABRIA INTERNATIONAL



Quando fu il giorno della Calabria, Dio si trovò in pugno 15 mila kmq di argilla verde con riflessi viola. Pensò che con quella creta si potesse modellare un paese per due milioni di abitanti al massimo. Era teso in un vigore creativo, il Signore, e promise a se stesso di fare un capolavoro. Si mise all'opera, e la Calabria uscì dalle sue mani più bella della California e delle Hawaii, più bella della Costa Azzurra e degli arcipelaghi giapponesi."

Leonida Repaci

UNISCITI ALLA PIÙ BELLA CASA DEI CALABRESI NEL MONDO

ASSOCIAZIONE E FEDERAZIONE INTERNAZIONALE DELLE COMUNITÀ CALABRESI NEL MONDO

Presidente INNOCENZA GIANNUZZI

Vicepresidente FRANCESCO DADDINO

casacalabriainternational21@gmail.com

<https://www.casacalabriainternational.it/>

Nella prestigiosa sala della Confindustria di Cosenza, il 5 aprile 2023, si è tenuta la presentazione del libro *Ferrante re di Napoli. Quando il potere era al Sud*, di Giuseppe Caridi, Rubbettino Editore, 2023.

L'evento, organizzato da AIParC Cosenza, in collaborazione con l'Unuci, l'Icsaic e l'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano ha visto la presenza di un nutrito pubblico di appassionati di storia e di persone amanti della cultura in tutte le sue declinazioni. Al tavolo dei lavori illustri personalità.

Bianca Rende, Consigliere del Comune di Cosenza, che porta avanti, da anni, una politica di azione attiva sul territorio, sempre in prima linea nelle lotte alle disuguaglianze e nella rivendicazione dei diritti delle classi più deboli della società, esempio per le giovani generazioni di una vita spesa al servizio della collettività. La Presidente dell'AIParC Cosenza, Tania Frisone, guida sicura, responsabile, competente e colta, promotrice e protagonista di eventi, che hanno portato l'Associazione ai vertici del panorama culturale calabrese. Brunella Serpe, Docente presso l'Università della Calabria di Storia della scuola e dell'educazione e di Letteratura per l'infanzia per il Corso di Laurea Magistrale in Scienze della Formazione Primaria.

Nella sua attività di studio e di ricerca privilegia l'approfondimento e la riflessione sulla storia sociale, culturale, educativa e scolastica del Mezzogiorno d'Italia, con particolare riguardo alla Calabria. Questo filone di studi più propriamente meridionalistico non è però sganciato dal più generale contesto nazionale, una scelta che ha una duplice chiave interpretativa, di attenzione al passato e di sensibilità verso le problematiche del presente che hanno forti ricadute sulla società, sulla scuola e sull'educazione. Proprio la natura dei suoi studi l'ha portata ad amare il li-



FERRANTE RE DI NAPOLI

L'avvincente storia di Ferdinando I raccontata dallo storico Giuseppe Caridi

di **ANNA MARIA VENTURA**

bro di Giuseppe Caridi ed a trasmettere, nella presentazione al pubblico, la sua bellezza, ma anche il suo grande valore nella ricerca e nell'approdo

alla verità storica. Altra personalità di prestigio il Presidente Unuci Cosenza



segue dalla pagina precedente

• VENTURA

Giovanni De Luca, che si è dichiarato onorato di partecipare all'evento e con competenza ed eloquio chiaro e appassionato si è soffermato su alcuni aspetti storici del Regno delle Due Sicilie, nel periodo preunitario, in cui le condizioni economiche dello stesso erano soddisfacenti. Altro protagonista della serata Giuseppe Ferraro.

Professore di Storia nei Licei, studioso ricercatore ed appassionato esperto di Storia, ha già conquistato larga fama con le sue pubblicazioni, che evidenziano lo spessore storiografico dell'autore, un meridionalista che guarda all'Italia e all'Europa, ma anche alle esigenze formative del sistema scolastico e universitario. Dirige l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano - Comitato provinciale di Cosenza e l'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, coordina la commissione didattica dell'Icsaic ed è membro nazionale della commissione scuola e didattica dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri.

A dare ancor più luce all'evento, la presenza dell'autore Giuseppe Caridi. Recentemente insignito del Premio letterario "Città di Siderno" per la sezione saggistica con l'opera *Gli Aragonesi di Napoli. Una grande dinastia del Sud nell'Italia delle Signorie*, il prof Caridi, già ordinario di Storia moderna nell'Università di Messina, ora docente di Storia dell'Europa nella Scuola superiore per mediatori linguistici di Reggio Calabria, da oltre vent'anni è Presidente della Deputazione di Storia Patria della Calabria e Direttore della *Rivista Storica Calabrese*. Le sue ultime monografie sono: *Carlo III* (2014); *Francesco di Paola* (2016); *Alfonso il Magnanimo* (2019); *Gli Aragonesi di Napoli* (2021). In questo suo ultimo saggio *Ferrante re di Napoli. Quando il potere era al Sud* ha voluto mettere in evidenza, attraverso la biografia di un sovrano che per 36 anni, dal 1458 al 1494, governò il Mezzogiorno d'Italia, come

un'egemonia dal Sud si esercitasse sul resto della Penisola. Ferrante ebbe strette relazioni con alcuni personaggi di grande rilievo nel panorama politico del tempo, da Lorenzo il Magnifico a Ludovico il Moro, ad Alessandro VI, sui cui potentati riuscì con alterne alleanze a imporre infatti una leadership a volte così accentuata al punto che nel 1480 si era sparsa addirittura la voce che aspirasse a diventare re d'Italia.

Durante il suo regno la corte di Napoli, frequentata grazie al suo mecenatismo da alcuni dei maggiori umanisti

nella veste di consigliere politico dei sovrani Carlo VIII e Luigi XII. Lo studio del passato di un Sud e una Calabria che in campo politico, economico e culturale non avevano nulla da invidiare al resto del Paese può servire a rendere le giovani generazioni orgogliose della loro appartenenza territoriale e considerare che il divario attuale è colmabile anche grazie al loro impegno.

Ad illustrare il libro di Caridi è stata Brunella Serpe in una "lectio magistralis" di alto livello culturale per ricchezza di documentazione e chia-



italiani, come il Panormita, Giovanni Pontano, Iacopo Sannazaro, divenne un importante centro del Rinascimento e non aveva nulla da invidiare in campo culturale alle corti del resto d'Italia. Nei più recenti volumi ha posto in risalto personaggi che hanno operato a lungo nel Sud e nella stessa Calabria e che si sono innalzati a livello europeo, come Carlo III di Borbone, Alfonso il Magnanimo, Ferrante d'Aragona e, in campo ecclesiastico, san Francesco di Paola, patrono della Calabria, che, andato in Francia su richiesta del re Luigi XI, vi è poi rimasto sino alla fine della sua vita quale padre spirituale ma anche a tratti

rezza espositiva. Ha coinvolto gli ascoltatori in una narrazione storica in cui si intrecciano diversi tempi. Un tempo geografico, il Mezzogiorno all'interno di un quadro che si allarga al Mediterraneo; un tempo sociale, un'età di guerre e di forti tensioni e contrapposizioni tra Stati; un tempo individuale, la salita al trono di un re e le sue scelte in materia di politica estera e interna. Tempi che condizionano e temprano la figura di Ferrante e che, l'opera di Caridi, ci restituisce nella sua forza ma anche nelle sue debolezze. "Anche le fonti e i docu-



segue dalla pagina precedente

• VENTURA

menti, ha detto la Serpe, vanno ben al di là della notevole bibliografia di cui pure si avvale la ricerca di Caridi, che utilizza carte custodite presso diversi Archivi italiani e stranieri spesso di non facile lettura che solo un attento lavoro di scavo può riportare alla luce. Documenti che hanno permesso a Caridi di delineare un puntuale profilo di Ferdinando I d'Aragona come sovrano di Napoli".

A questo punto l'ottima relatrice ha fatto una disamina dei momenti salienti dell'ascesa politica di Ferdinando I, detto Ferrante.

Mi piace riportare il testo originale e pressoché integrale del suo discorso, che rende in maniera esaustiva, analitica e anche critica il senso del libro di Caridi.

L'ascesa al trono di Ferdinando I, detto Ferrante, sul trono del Regno di Napoli avviene nel 1458 e si protrae per 36 anni, fino al 1494: un'ascesa quella di Ferrante programmata dal padre Alfonso e sostenuta dai baroni che, padroni dei feudi loro concessi con la licenza di esercitare al loro interno un potere assoluto, avevano assecondato il volere del re.

Gli stessi potentati avevano insignito Ferrante del titolo di duca di Calabria, un titolo che lo designava "immediato erede e successore" come si legge nelle carte d'Archivio sulle quali poggia questo pregevole studio che celebra il 6° centenario della nascita dell'aragonese Ferrante, "padrone" del più grande Regno della penisola italiana divisa in tante repubbliche e signorie. Un regno, quello di Napoli, che si spingeva fino ai possedimenti dello Stato pontificio perciò molto esteso nonostante la Sicilia non ne facesse parte.

Ferrante si pone in linea con la politica paterna continuando a essere argine contro le mire degli Angioini, estromessi ma vogliosi sempre di ritornare sul trono di Napoli. Anche per questo Ferrante, messo a capo di un regno e di una città (Napoli) che

assurgeva a ruolo di grande capitale europea capace di esercitare un'influenza politica-economica e culturale nello scacchiere italiano ed europeo, sarà chiamato a tessere e a gestire alleanze, ad affrontare scontri, conflitti e rivalità in un tempo, la seconda metà del '400, che la storiografia più accreditata e lo stesso Caridi non esitano a definire come età delle congiure e delle guerre d'Italia con chiaro riferimento a quanto avviene nella penisola e nell'area meridionale, centro di potere quindi (come recita il sottotitolo del saggio) e per-

ti dalla corte e dal figlio di Ferrante, Alfonso anche lui nominato duca di Calabria e quindi destinato a succedergli; queste lotte baronali insanguineranno soprattutto la Calabria dove era cresciuto lo spirito antiaragonese non senza l'ingerenza del papa Callisto III che guardava al Regno di Napoli come a una signoria da affidare ai d'Angiò (ma anche ai suoi stessi nipoti). Queste lotte avvenivano nei primi anni del regno di Ferrante ma ancora più efferate saranno quelle tra il 1484-1488 seguite da rappresaglie, repressioni esemplari, vendette



ciò campo di battaglia, perché faceva gola alla Francia e allo stesso Papa Callisto III, che non accetterà la richiesta di sottomissione che lo stesso Ferrante gli avanzerà nel momento in cui sale al trono. Riconoscimento e legittimazione che gli arriveranno, infatti, soltanto da Pio II (che succede a Callisto III) con una cerimonia solenne svoltasi a Barletta nel 1459.

L'investitura papale e il sostegno di Ludovico il Moro e di Lorenzo il Magnifico saranno fondamentali per affrontare l'ostilità di alcuni dei più potenti esponenti del potere baronale che temevano un loro ridimensionamento e denunciavano una condizione di subalternità in cui erano tenu-

e condanne a morte, nonostante la posizione di Ferrante rimanesse ben salda sia all'interno del Regno sia nel panorama politico nazionale e internazionale.

Dall'articolato ritratto che emerge dalle pagine di Caridi, Ferrante svetta come abile tessitore di alleanze che gli richiesero un frenetico impegno diplomatico alla ricerca di un equilibrio e di una pace che saranno costruiti anche attraverso unioni nuziali; e Ferrante poteva contare su molti figli, legittimi e naturali, questi ultimi ancor più numerosi dei primi. Tutti torneranno utili anche nelle "com-

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• VENTURA

plesse iniziative politiche a livello europeo" rispetto alle quali Ferrante, come ha scritto Galasso, assumerà un ruolo di doppiogiochista: un ruolo richiesto dal complesso quadro politico del tempo dove avere una posizione chiara, coerente e lineare non avrebbe aiutato nessuno stato. Un esempio è il sostegno che egli, spinto dal desiderio di rafforzare significativamente la sua egemonia nella penisola, aveva dato alla congiura dei Pazzi contro i Medici, salvo poi a rinsaldare un solido legame con i signori di Firenze.

L'arrivo dei Turchi lo riconduce alla realtà; egli era sul trono di un regno vulnerabile e appetibile a molti, per cui era necessario abbandonare pretese e mire espansionistiche e pensare a salvaguardare i confini. Lo richiedeva il pericolo turco ma anche la presenza dei baroni, un pericolo mai sopito sia per Ferrante che per il padre Alfonso come si evince da un'interessante lettera di questi indirizzata al duca di Milano nella quale, a proposito dei baroni, si paragonavano questi ultimi ai condottieri che avevano l'interesse a prolungare il conflitto per i vantaggi che riuscivano a conseguire in termini di concessioni da parte degli aspiranti al trono; concessioni strappate perché legate al supporto militare e destinate ad essere ridimensionate in tempo di pace. Gli stessi albanesi, guidati da Demetrio Reres prima e dalla leggendaria figura del condottiero Scanderbeg poi, si inseriscono nei conflitti che attraversano l'età di Alfonso e di Ferrante come milizie mercenarie a sostegno di un esclusivo appoggio che scelgono di dare alla Casa di Aragona contro gli Angioini e nella lunga lotta contro le ribellioni armate con le quali i baroni locali si opponevano al re di Napoli. Per questo Scanderbeg e le sue genti saranno destinatari di donazioni e privilegi soprattutto in Calabria, con grande sconcerto delle comunità calabresi i cui abitanti, come si legge nelle fonti dell'epoca,

vengono definiti come "sudditi" e gli albanesi come "uomini liberi".

Al di là dei conflitti, che pure non mancarono, voglio sottolineare lo sforzo normativo di cui Ferrante si renderà protagonista per arginare il potere e la tracotanza dei baroni, ma anche per garantire una maggiore pace sociale all'interno dei confini del suo Regno. Di questa volontà troviamo tracce importanti nel Codice Aragonese che non cancella comunque gli evidenti privilegi di cui continuano a godere il ceto nobiliare e il clero medio.



Uno sforzo accompagnato anche da interessanti iniziative sul piano economico, soprattutto nel ventennio che intercorre tra le due guerre baronali, che fanno registrare un incremento demografico e della forza lavoro soprattutto nelle attività legate al mondo dell'agricoltura e dell'allevamento, ma anche della lavorazione del ferro e del settore mercantile; a quest'ultimo è legato l'ampliamento significativo del molo di Napoli che apre a traffici commerciali di un certo significato, ad esempio con l'impero Ottomano con cui si percorre il tentativo di esportazione del sale e importazione dell'argento. Interessante è il sostegno dato da Ferrante

all'introduzione della lavorazione della seta che per volontà del sovrano viene affidata ad alcuni maestri ai quali vennero elargite esenzioni affinché diffondessero nel Regno l'arte della filatura e della tessitura dei preziosi fili.

Di livello è stata anche l'attività che ha coinvolto il piano culturale con l'introduzione a Napoli dell'arte della stampa, attraverso un fiammingo, con la conseguente discreta promozione della circolazione dei libri e di una dimensione/crescita culturale che ha il suo culmine nella nascita dell'Accademia Pontaniana, un'istituzione importante, punto di riferimento di una generazione di intellettuali, quali Domenico Carafa, Tristano Caracciolo, Francesco Marchese, per citarne alcuni, che daranno vita ad una importante tradizione di studi di matrice umanistica e giuridica e ad una circolazione di idee favorita poi anche dal successore di Ferrante, Alfonso, attraverso la moglie Ippolita Sforza duchessa di Calabria, secondogenita del duca di Milano Francesco Sforza e di Bianca Maria Visconti, una figura affascinante quanto enigmatica del Rinascimento italiano, famosa per la sua grazia, per la raffinata mediazione diplomatica ma anche per aver dato un forte impulso alla poesia volgare in stretto contatto con la corte paterna e le corti del Nord e il circolo dei poeti medicei.

Altra figura che richiama il nostro territorio è quella di Francesco di Paola, una figura descritta da Caridi come attenta alle vicende politiche della realtà locale e ai bisogni della popolazione sottoposta a un'esosa imposizione fiscale. Il rapporto tra Francesco e Ferrante può essere rappresentato come in bilico tra autenticità e diffidenza del sovrano nei confronti del religioso. Il suo attivismo, sociale e religioso, viene comunque tollerato, come dimostra il riconoscimento del romitorio costruito dal giovane Francesco a Paola già nel 1423;

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

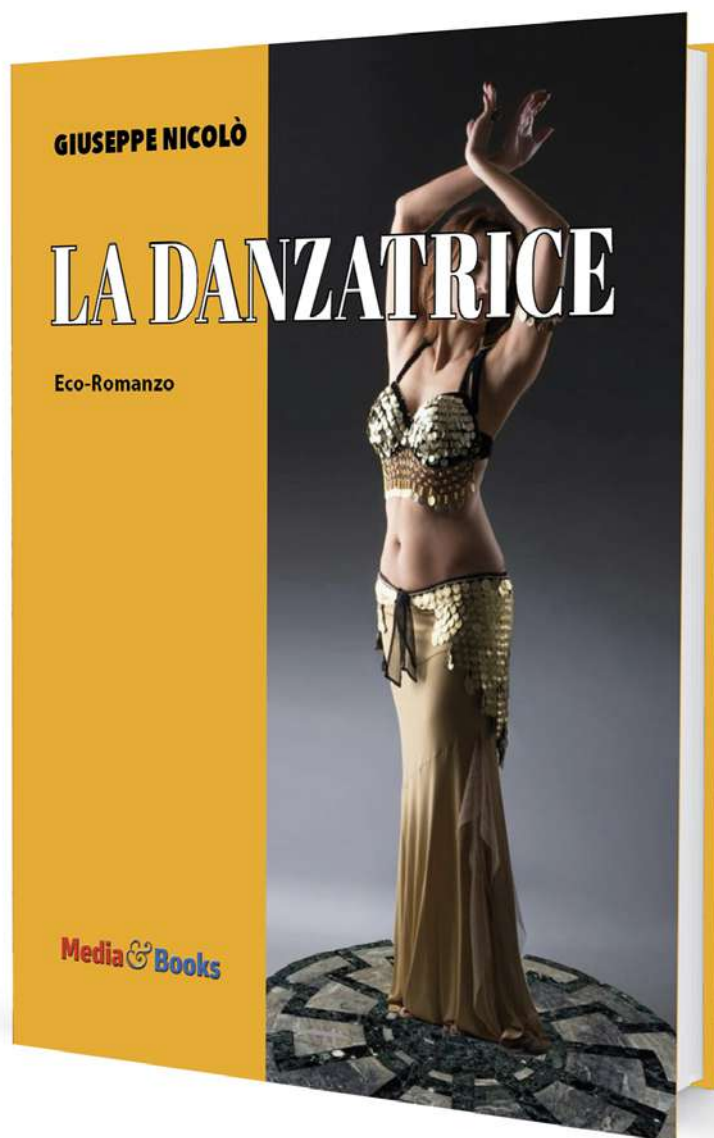
• VENTURA

ma molta diffidenza generavano le troppe fondazioni che avevano visto la luce a Paterno, Spezzano, Corigliano, Crotone. Francesco è comunque figura fortemente carismatica nel Regno di Napoli e tra i sovrani dell'epoca, come dimostra anche la sua permanenza alla corte di Luigi XI. Importante fu anche l'opera di abbellimento urbanistico e architettonico della città di Napoli che ebbe nuove cinte murarie con quattro porte. Napoli e poi Napoli, la capitale e il centro del Regno: una tendenza che non verrà messa in discussione neanche nei decenni successivi dagli altri "sovrani-padroni", sempre spagnoli, del Regno di Napoli e delle Due Sicilie poi. Un Regno dalla grande testa su un corpo esile, una caratteristica che verrà a costituire la debolezza del Regno meridionale come puntualmente sottolineato dalla storiografia".

A questo bellissimo focus di Brunella Serpe è seguito il dialogo fra l'autore e Giuseppe Ferraro, che ha ulteriormente approfondito ed evidenziato i tratti salienti del libro: la modernità del regno di Ferrante, che si pone sulla scia delle monarchie europee, se pur tra grandissime difficoltà; la politica espansionistica di Ferrante; l'eredità del padre Alfonso, l'alternanza delle alleanze finalizzate a consolidarne la leadership nella penisola italiana, il contrasto e poi l'alleanza con Lorenzo il Magnifico, le iniziative regie in campo economico e culturale, il controverso rapporto con Francesco di Paola. Insomma il dialogo fra Ferraro e Caridi ha raggiunto vette elevatissime.

Le conclusioni e i saluti all'ottima moderatrice Bianca Rende.

Una presentazione che, senza dubbio, ha lasciato un segno profondo nell'autore, un arricchimento per chi ha partecipato all'evento, infinite motivazioni e sollecitazioni alla lettura del libro. Certamente un altro grande successo per AIParC Cosenza. ●

**IL NUOVO ROMANZO DEL PROFETICO SCRITTORE REGGINO****GIUSEPPE NICOLÒ****LA DANZATRICE**

*Un formidabile e avvincente thriller
che vi terrà incollati al libro
fino all'ultima pagina*

in tutti i principali stores librari e su Amazon

oppure richiederlo direttamente all'editore: **Media & Books**
mediabooks.it@gmail.com - (spedizione omaggio)

400 pagine. 19,00 euro - ISBN 9788889991794

STORIA DI COPERTINA / IL GIORNALISTA CALABRESE DI NICOTERA, UNA VITA AL CORRIERE DELLA SERA

Quella di Peppino Gallizzi, giornalista, saggista, scrittore, è una vita interamente trascorsa e vissuta al *Corriere della Sera*. Prima come corrispondente da Sesto San Giovanni, poi come redattore, Caposervizio, inviato speciale, Caporedattore della Redazione Lombardia, e infine Caporedattore centrale in Via Solferino, che a quei tempi significava la “vera locomotrice del treno in corsa”, la plancia di comando di una grande portaerei americana, il cuore vero dell’informazione italiana.

“Saggio e bonario - lo descrive così Vincenzo Sardelli, uno che lo conosce profondamente bene - quarant’anni di onesto giornalismo al *Corriere della Sera* e undici anni di presidenza del Circolo della Stampa di Milano. Un uomo macchina. Un organizzatore che ha saputo dirigere e valorizzare grandi penne e cronisti alle prime armi. Ma anche un talento in proprio, nel mestiere di scrivere, lontano dai toni esagerati e dall’arte della drammatizzazione. C’è energia nella sua struttura da lord compassato. Eppure, Gallizzi ha passato una vita tra i piombi delle tipografie. È stato giornalista eclettico. Con lui sono cresciuti Francesco Battistini, Andrea Biglia, Andrea Nicastro, Giancarlo Perego, Paolo Biondani, e tanti altri ancora...”. Caporedattore Centrale al *Corriere della Sera*, lo diciamo per chi non conosce bene il nostro mondo, era come dire? “un potere infinito”. Eppure, l’essere figlio di calabresi, l’essere lui stesso nato e cresciuto a Nicotera Marina, l’essere di fatto emigrato in Lombardia come migliaia di altri



PEPPINO GALLIZZI

Un “Milanese” con la Calabria nel cuore

di **PINO NANO**

segue dalla pagina precedente

• NANO

calabresi come lui, lo avevo reso non solo amabile e cortese, ma eternamente disponibile verso gli altri. I suoi amici più cari al *Corriere* dicevano continuamente che Peppino aveva forse sbagliato strada, "perché la sua vera anima era quella del missionario".

«A Nicotera Marina abitavo con la mia famiglia in Via Immacolata, e guarda caso ho incominciato a fare il giornalista proprio scrivendo della Santa Protettrice di Nicotera Marina, la Madonna Immacolata, per via della bellissima Processione a Mare che ogni anno si faceva da quelle parti. I miei primi pezzi da corrispondente locale del paese li ho scritti per il *Corriere di Reggio* e per la *Tribuna del Mezzogiorno* proprio sulla nostra Processione, un rito e una manifestazione della pietà popolare calabrese tra le più forti sotto il profilo emotivo. Quando ancora penso a quei giorni di festa, e alla Madonna in mare mi viene la pelle d'oca. Qui a Milano non hanno neanche idea di cosa parliamo, siamo ancora lontanissimi dal nostro mare e dalle nostre campagne. Ricordo l'emozione di mia moglie Dada quando arrivavamo a Nicotera per rivedere la processione a mare, lei è milanese doc, il suo vero nome è Alearda, e quando ha visto per la prima volta la Madonna a mare ha pianto come una bambina. È in quel momento che ho avuto la certezza assoluta che sarebbe stata la mia donna ideale per tutta la vita. E così è stato».

La gente del Sud sapeva che al *Corriere* c'era lui, e pur non conoscendolo personalmente bussava alle porte di Via Solferino per chiedergli un appuntamento, o anche semplicemente per parlargli, e Peppino Gallizzi - che non si negava mai a nessuno - trovava sempre una soluzione ai mille problemi della sua gente. A volte, era per una visita in ospedale, altre volte

per una pratica all'INPS, insomma il più delle volte diritti spesso negati ai meridionali che negli anni 60-70 a Milano e dintorni non avevano voce e nessuna dignità riconosciuta. Lui invece alzava il telefono e, forte del suo carisma e della sua notorietà, trovava sempre una risposta per tutti. Gli anni passano anche per lui, ma dentro di lui, il fuoco vivo della calabresità non è mai morto.

«Sono nato tra due fuochi. Sono nato il 2 settembre 1939 a Nicotera Marina, all'epoca provincia di Catanzaro, ora provincia di Vibo Valentia. L'Europa si preparava alla Seconda guerra mondiale. Il giorno precedente (il primo settembre) la Germania di Hit-



ler aveva invaso la Polonia; il giorno dopo (il 3 settembre) Francia e Gran Bretagna dichiaravano guerra ai tedeschi. Sulla carta d'identità risulta nato il 7 settembre perché fui dichiarato all'anagrafe del mio Comune con cinque giorni di ritardo. All'epoca, per una dichiarazione di nascita, il padre del neonato doveva andare in municipio con due testimoni. La cosa non deve sorprendere, se si considera che qualche decennio prima la dichiarazione di nascita avveniva

portando materialmente il neonato in Comune, davanti all'addetto all'anagrafe».

84 anni meravigliosamente ben portati, elegante, sobrio, passionale, eternamente sorridente, l'accento milanese, ma la cadenza meridionale, Peppino Gallizzi è oggi un pezzo importante della Calabria che vive in Lombardia, giornalista famoso, ammirato coccolato e rincorso dalle grandi testate, ma "fedele nei secoli" al suo *Corriere della Sera*, il giornale dove da bambino sognava di poter lavorare e dove mise piede per la prima volta per andare a cercare aiuto ad un altro calabrese illustre, Arturo Lanocita.

«Lanocita era un giornalista originario di Limbadi, nel 1962 diventò redattore capo del *Corriere della Sera*, lasciando la rubrica di critica cinematografica a Giovanni Grazzini, e l'anno seguente fu poi Presidente della Giuria della Mostra del Cinema di Venezia. Poi ancora, nel 1966 "Premio Borselli", ma era diventato così tanto noto che la città di Milano dopo la sua morte gli intitolò anche una strada».

Oggi Peppino Gallizzi ha casa di famiglia a Sesto San Giovanni, continua a vivere di giornalismo e di comunicazione, ha il pallino dei rapporti interpersonali, continua a vedere gente diversa e a incontrare soprattutto i cronisti più giovani del sistema-Milano e a cui è sempre pronto a

dare un consiglio utile per la loro vita e il loro futuro, e anche se non fa più il Presidente dell'Associazione Stampa Lombarda è sempre pronto a dire la sua e a dare una mano d'aiuto a chi ne ha bisogno. In questo, nessun altro è più meridionale di lui. Calabrese dalla testa ai piedi e fino alla fine dei suoi giorni. Ricordate quel vecchio termine che una volta si andava ripetendo in continuazione nei nostri paesi?



segue dalla pagina precedente

• NANO

“Favorite”. Ecco, Peppino Gallizzi è la trasposizione fisica di questo termine “Favorite”. Che nella sua accezione più bella vuol dire “accomodatevi”, “entrate senza problemi”, “fate come se foste a casa vostra”. Questo è l’uomo.

Alle spalle ha la sua bella famiglia patriarcale. Un fratello giornalista come lui, Angelo, una sorella, Nicoletta, “come la nonna ma in casa la chiamiamo Lina”, due nipotini che “amo più della mia vita”, uno si chiama Giuseppe come lui, il secondo Francesco come l’altro nonno, due figli, Stefano e Piefrancesco, Stefano è oggi il Portavoce del sindaco di Milano Beppe Sala, Pierfrancesco è il Direttore Responsabile dell’Agenzia di Stampa della Regione Lombardia, insomma la comunicazione istituzionale da queste parti porta il nome dei Gallizzi.

«Varcai la porta del *Corriere* nel 1958 che non avevo vent’anni. Allora il sogno era diventare una firma, adesso basta avere una faccia. La risposta del mio compaesano Arturo Lanocita non fu quella che mi attendevo. Ma non fu nemmeno una porta sbattuta in faccia: “Ti aiuterò, ma non potrai lavorare al *Corriere della Sera*”, mi disse l’allora caporedattore degli spettacoli di via Solferino. “Questo è un grande giornale, non è il giornale di Calabria. Cercati qualche altra cosa”».

Giuseppe Gallizzi, ma per tutti è ormai Peppino Gallizzi da sempre, nasce a Nicotera Marina, siamo a due passi da Vibo Valentia, e da oltre sessant’anni vive in Lombardia. Da quello che racconta e che scrive, ama la Calabria e la sua gente, più di ogni altra cosa al mondo ed è sempre rimasto legato visceralmente alla sua terra.

«Considero la Calabria la mia terra esclusiva, e considero Nicotera il paese più accogliente che possa esistere al mondo, dove il senso della famiglia, del paese, della comunità è a volte così esasperato ed esasperante da

farti venire voglia di scappare via, ma una volta che vai via non vedi l’ora di tornare. Manco da Nicotera da oltre mezzo secolo, ma in realtà io non mi sono mai allontanato dalla mia gente e dai miei compagni di strada e di infanzia. È come se la mia anima non si sia mai spostata da lì, e io sono rimasto lì a Nicotera con la mente, mentre con il corpo sono emigrato altrove e in giro per il mondo».

Vittorio Feltri, che secondo lui rimane uno dei più grandi giornalisti di questo ultimo secolo racconta Peppino Gallizzi come “un giovane che costruì la fortuna con le proprie mani e

costretto a sgambare... Il rischio di fallire era alto. Infilare il foglio bianco nella Olivetti e riempirlo di parole sensate, sapendo che sarebbero comparse sul *Corrierone*, era un’operazione da far tremare i polsi a chiunque, figuriamoci a un principiante. Ma Peppino non era tipo da scoraggiarsi. Grazie all’impegno, al temperamento e al fiuto, egli non solo superò la prova: addirittura venne convocato in via Solferino e gli fu assegnato l’incarico di redattore ordinario in cronaca. Il coronamento di un sogno. L’assunzione in pianta stabile al *Corriere*, a quei tempi, anche per via dello stipendio,

che non era esagerato definire sontuoso, equivaleva alla vincita del Totocalcio, il gioco a premi in voga negli eroici anni Sessanta».

Per undici anni Peppino Gallizzi è stato potentissimo Presidente del Circolo della Stampa di Milano. Ma è stato anche Presidente Europeo del Press Club de France, e per lunghi anni ha

ricoperto la carica di componente del Comitato Esecutivo dell’Ordine Nazionale dei Giornalisti e segretario dell’Ordine della Lombardia. Per un triennio è stato anche Presidente dell’AFG Walter Tobagi di Milano (Associazione per la Formazione al Giornalismo) e per quattro anni consigliere



UN GIOVANE VITTORIO FELTRI CON PEPPINO GALLIZZI AL CORRIERE

la propria testa e, direi, perfino con i piedi. All’epoca, infatti, a un cronista scrive di lui Vittorio Feltri - si richiedevano doti podistiche. Il cacciatore di notizie doveva “scarpinare” per procurarsene. I mezzi di trasporto alla sua portata erano, al massimo, il tram e la bicicletta. Spesso per precipitarsi in anticipo sulla concorrenza nei luoghi dei fatti, il reporter era

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

nazionale dell'Inpgi. Parliamo di un numero uno del mondo della comunicazione in Italia.

- Peppino, vogliamo partire dall'inizio?

«In che senso?»

- Dal giorno in cui lei ha lasciato la Calabria per Milano.

«Da Nicotera Marina sono arrivato in Lombardia con la mitica Freccia del Sud, l'espresso notturno che attraversava lo Stivale unendo due estremi, Agrigento e Milano. Forse non tutti lo ricordano, ma anche Umberto Tozzi negli anni Settanta ha dedicato una canzone a quel treno. Il treno, l'unico mezzo di comunicazione che, giorno dopo giorno, portava lavoratori al Nord, lontano dalla povertà, verso il benessere. Il treno dei sogni, dei cambiamenti, dei sacrifici. Un treno entrato nella storia. Era un collegamento diretto senza cambi tra il Sud più remoto e il Nord avanzato. Un viaggio lunghissimo, 1.600 km in ventidue ore circa sulla carta. Ricordo bene quei viaggi della disperazione e della fiducia. Rigorosamente seconda classe. Non so se esistesse la prima classe sulla Freccia del Sud. Viaggi che parevano non finire mai. Quasi ventiquattro ore piene, se si considera che i ritardi, soprattutto d'inverno, sotto Natale, erano all'ordine del giorno». Nessuno lo conosce meglio di Vittorio Feltri, che parla di Peppino Gallizzi con profonda ammirazione e grande rispetto professionale: «Gallizzi, un passo per volta, è arrivato a diventare caporedattore: con le sue gambe robuste di calabrese, non con quelle della politica che, in cambio di servizi, è pronta a dare spinte e spintoni». Per anni - ricorda Vittorio Feltri nella sua prefazione al libro di Gallizzi *Eraavamo in via Solferino* - «egli ha guidato le pagine della regione numero uno: la Lombardia. In questo libro, però, il redattore capo Gallizzi, non si celebra. Lo celebriamo io perché lo conosco e so che lo merita, avendolo visto all'opera da presso e imparato ad



PEPPINO GALLIZZI CON URBANO CAIRO (PROPRIETARIO DEL CORRIERE DELLA SERA) ALLO STADIO

apprezzarlo. Lui piuttosto, da scrupoloso compilatore di cronache e titoli acconci, si è impegnato in queste pagine scritte con Sardelli a trasmetterci la sua dimestichezza col tempio dell'informazione, il *Corriere*, che nei decenni ha cambiato il proprio abito e quello mentale degli italiani. Le spigolature di Giuseppe, annotate giorno dopo giorno o recuperate nei meandri remoti della memoria, consentono al lettore di respirare il clima di una redazione che ha registrato i

mutamenti avvenuti nel Paese».

- Peppino, ha un nome a cui far riferimento per datare il suo esordio al Corriere della Sera?

«Cominciai a scrivere sotto il nome di Rino Felappi, un maratoneta della penna destinato a un autentico cursus honorum nell'Ordine nazionale dei giornalisti. Felappi era un vero factotum. Lavorava in maniera febbrile. Aveva cominciato anche lui a Sesto, nel '46, a guerra appena conclusa. Era infaticabile: corrispondente per il *Quotidiano d'Italia*, per l'*Ansa*, per la *Rai*, per il *Corriere della Sera*, per il *Corriere d'Informazione*, per *La Notte*, per il *Corriere Lombardo*. Negli anni Cinquanta fondò due settimanali: *L'Informatore* e *La Gazzetta Cittadina*, che era un giornale sportivo. Quando lo conobbi, era stato appena assunto al *Giorno*. Collaborava anche per *L'Espresso* e per *Lo Sport Illustrato*.

- Posso chiederle in che modo lei spiega ai ragazzi delle Università, che spesso incontra, il mestiere del giornalista?

«Con estrema semplicità. Dico sempre che il mestiere del giornalista è scoprire cose interessanti nella vita



segue dalla pagina precedente

• NANO

comune. Il giornalismo italiano nasce quando si comincia a girare per la provincia inesplorata. Occorre essere sul posto, viverci per dei giorni per capirci qualcosa. La fonte principale per il cronista sono i suoi occhi e le sue orecchie. Chi è testimone di un fatto può trarne una notizia. Non è detto che sia la verità assoluta. Ma almeno il cronista potrà dire di aver riferito onestamente ciò che ha visto e udito. Nel mestiere del cronista non s'inventa nulla. Occorre solo camminare per le strade della città. E cercare di raccogliere quante più notizie è possibile. Quando il materiale è abbondante, non bisogna far altro che eliminare il superfluo. Se si cerca di aggiungere qualcosa è la fine. Enzo Biagi, in un bellissimo editoriale, il primo da direttore del Resto del Carlino, nel 1971, scrisse:

“Considero il giornale un servizio pubblico come i trasporti pubblici e l'acquedotto. Non manderò nelle vostre case acqua inquinata”.

Presentato a Milano con grande enfasi e i giusti riconoscimenti, l'ultimo libro del giornalista Giuseppe Gallizzi *Eravamo in Via Solferino*, edito da Minerva, scritto a quattro mani con Vincenzo Sardelli, è in realtà nei fatti il diario personale, quasi intimo, di uno dei giornalisti calabresi più famosi di Milano. È il libro forse più bello e più completo di questo grande cronista calabrese, cresciuto a pane e piombo nella redazione del più grande quotidiano italiano, un racconto meticoloso, avvolgente, reale, passionale e appassionato dei suoi anni più intensi e

più belli sotto il profilo professionale, un misto di ricordi e di anche di rimpianti, ma soprattutto di progetti e di sogni poi realizzati.

«Arrivai a Milano che ero un giovane elegante, vestito all'inglese. Parlavo calmo, pochi gesti. In questo ero diverso dagli altri meridionali, abituati a gesticolare per dare forza e colore alla comunicazione. Avevo capelli folli e neri su una testa un po' reclinata: qualcuno mi scambiava per un impiegato di banca. Milano. Devo tanto a questa città. Che non è razzista. Che rispetta la fatica. Che ti apprezza per quello che sei, ti rispetta per quello che fai».

Milano, in quegli anni, è storicamente la capitale dell'editoria in Italia. Fino a pochi anni fa i giornali grondavano pagine di approfondimenti. I cronisti battevano i marciapiedi, parlavano con il fruttivendolo e la portinaia.



PEPPINO GALLIZZI ACCOGLIE RITA LEVI MONTALCINI AL CORRIERE

naia. Conoscevano a memoria ogni angolo della propria città. Stabilivano una relazione umana e professionale con il commissario, il parroco,

il politico. Distinguevano tra fonti attendibili e fonti fantasiose. Sapevano che la penna fa più male della spada, e mille rettifiche non cancellano una bufala. Il cronista aveva, nella ricerca della notizia, la stessa affidabilità di un maresciallo o di un giudice. Era ripagato, nella fatica che si chiama inchiesta, dalla gratitudine del lettore e da uno stipendio dignitoso. Quel giornalismo aveva la sua nave ammiraglia nel Corriere della Sera.

Il quotidiano di via Solferino ha attraversato la storia dell'Italia post-unitaria. Con le proprie pagine, dal 1876 a oggi, ha costituito l'autobiografia di una nazione. Giuseppe Gallizzi, ragazzo di Calabria, esplora le stanze di quella redazione, dove vive dal 1960 al 2001 e dove vede sfilare i grandi nomi del giornalismo italiano: Montanelli, Afeltra, Di Bella, Ottone, Biagi, Mieli, De Bortoli. Grandi scrittori, come Buzzati e Montale.

«Milano ti dà quello che le chiedi. È solo questione di tempo e di buona volontà. Devi metterci passione. Le cose devi saperle chiedere. Devi lavorare come un matto. Perché Milano apprezza il lavoro non come culto idolatrico, ma come energia. Come luogo dei muscoli, del cervello e dello spirito con cui offri te stesso agli altri, e ti poni al servizio della comunità offrendo il meglio di te».

- Peppino, come ricorda il suo primo giorno al Corriere?

«L'ingresso al Corriere mi parve affascinante: il maestoso atrio di via Solferino, lo scalone liberty che portava al piano nobile, i corridoi immensi dove le luci non si spengono mai, il rispetto della gerarchia. Ebbi la chiara percezione di essere entrato in un'élite. Di essere stato ammesso al più solenne dei riti. Tutto era affascinante: l'ordine, la pulizia, il rispetto, il fatto di essere chiamato con l'appellativo di signor Gallizzi. Tutto mi diede subito l'impressione di aver conquistato un posto prestigioso. Il trauma dell'assunzione fu forte, per-



segue dalla pagina precedente

• NANO

ché il mito del giornale all'epoca era enorme. Era un po' come entrare in una cattedrale».

- Lei dice sempre di quella stagione che fu una fase di lavoro in assoluto silenzio, cosa vuol dire?

«Che al *Corriere* cominciai in silenzio a imparare il mestiere ancora nuovo di giornalista. Avevo passato il primo anno a Milano a casa di mia sorella, giunta in Lombardia nel '57, un anno prima di me. A Milano ebbi il primo approccio col mondo del lavoro, in una città votata all'industria. Ma il giornalismo restava il mio sogno. Presi confidenza con la carta stampata nel '59, a Sesto San Giovanni, dove avevo trovato casa e dove quell'anno stesso arrivò dalla Calabria il rimanente della mia famiglia. Cominciai a scrivere sotto il nome di Rino Felappi: suoi maestri sono stati Vergani, Malaparte, Buzzati, Barzini, Monelli, Biagi, Afeltra. E poi ancora, Lanfranchi, Lilli, Goffredo Parise, Giovanni Mosca, Montale, Moravia, Piovene, Alfio Russo, Giovanni Spadolini. Michele Mottola, inviati d'assalto come Piero Ottone e Alberto Cavallari destinati di lì a poco a occupare la carica che era stata di Albertini, Enzo Passanisi, Alfonso Scotti, Claudio Schirizzi, Giuliano Albani, Roberto Gelmini, Carlo Lovati, Elisabetta Rosaspina. Su un fronte leggermente diverso, Indro Montanelli.

«Ricordo che Spadolini valorizzò alcuni collaboratori già presenti, come Alberto Arbasino, Paolo Monelli e Dino Buzzati, e portò alcune firme nuove: Ennio Flaiano, Leonardo Sciascia, Giacomo Devoto, Leo Valiani, Gianfranco Contini. Aveva un concetto elevato del proprio ruolo di direttore, di assoluta dedizione. Aveva come modello Albertini e cercava di somigliargli nello stile. Fece un giornale teso all'innesto fra cultura e giornalismo. L'elzeviro era un areopago dei più insigni maestri universitari: grandi storici, filologi, clinici, econo-

misti, ingegneri, specialisti in grado di presentare al grande pubblico le più interessanti novità culturali e scientifiche, nei rispettivi campi. Suggeriva agli "interni" di espandersi nei viaggi e nelle inchieste letterarie a puntate, come già si faceva in abbondanza, sia nella terza pagina sia in quelle letterarie. Chiedeva di evitare ogni retorica "da inviato" sul mestiere giornalistico».

- Una squadra di uomini, di intellettuali, di cronisti che nei fatti ha raccontato e segnato profondamente la storia di questo nostro Paese: Peppino, a chi di loro si sente più legato?

«Io sono tra quelli che devono tanto a Franco Di Bella. Era figlio di un maresciallo di polizia nato a Drapia, vicino a Tropea. Veniva spesso dalle parti di Vibo Valentia a trascorrere le vacanze estive. Fu lui che, quando mi conobbe, mi chiese divertito, in un calabrese stentato, di dove fossi. E mi disse, con una sicurezza che mi trasmise la fiducia decisiva, «tu, molto presto, entrerai al *Corriere*». Fu lui che mi

di un ospedale dove non facevano entrare giornalisti, lui ti dava la giusta spinta, che ti faceva considerare l'impresa alla portata. Di fronte alla sua faccia candida, dopo che ti aveva fatto una proposta, tutto diventava più semplice. Dicevi: "Io vado. Se torno con una storia bella e onesta, riuscirò a metterla sul giornale". Quando ci voleva, però, ti urlava dietro: "Non farti rivedere se non hai la foto!". Aveva fantasia. Inventò etichette storiche come "il solista del mitra", per il rapinatore Luciano Lutring».

- Ma c'era anche Walter Tobagi in quegli anni al *Corriere*?

«Tobagi era un giovane di appena trent'anni. Sembrava un veterano quanto a conoscenza del mestiere. Ma conservava del ragazzo quell'audacia e quel minimo di spavalderia che lo portavano a non curarsi del pericolo, ad andare a capo fitto sulla notizia e a scavare per fare luce sulla realtà. Lavorava anche per dare una speranza agli altri, partendo dai colleghi. Aveva scritto, in un famoso articolo, che i terroristi rossi "non sono

samurai invincibili". Quell'articolo era stato per lui come un impegno che lo inchiodava a un certo modo di fare giornalismo: un giornalismo senza se e senza ma, in cui la ricerca della verità era un dovere etico, cui il cronista doveva consacrare tutto, anche la vita. Perché, per lui, Walter,

la vita di un cronista era la "verità" (nell'accezione che abbiamo usato per Pippo Fava). Senza l'urgenza della verità la vita non valeva la pena di essere vissuta».

- Cosa aveva di tanto speciale Franco Di Bella come direttore?

«Chiedi a un turista che cosa è Mi-



INDRO MONTANELLI E PEPPINO GALLIZZI INSIEME A UN DIBATTITO

assunse come redattore. Sapeva valorizzare, dava la carica. Mi diceva "questo è un lavoro per Gallizzi" con la stessa enfasi con cui, nei cartoni animati, l'eroe dice «questo è un lavoro per Superman». Era galvanizzante. Se avevi qualche dubbio sulla tua capacità di svolgere un compito, ad esempio ottenere una foto, chiedere un nome, parlare col personale



segue dalla pagina precedente

• NANO

lano. Ti dirà probabilmente che è la città della moda e della Borsa. La frenetica capitale economica e finanziaria. La città delle battaglie civili, dei fermenti culturali, madre di mille eventi e di mille movimenti. Chiedilo a un cronista che ha lavorato con Di Bella. Ti dirà che Milano è troppo grande per conoscerla tutta. Ti spiegherà che ogni milanese abita la sua stella, e questa galassia, questa Milano nebulosa, informe, immensa, è la città presente. Ogni milanese, quando pensa a Milano, pensa a casa sua. E intanto ignora il quartiere accanto, dove non è mai stato. Perché dovrebbe? È periferia. Però non gli verrebbe mai in mente di dire che vive lui stesso in periferia: ciascuno vive al centro della propria vita. E la periferia è sempre quella degli altri».

- Bello come ricordo personale...

«Di Bella era il mago della cronaca nera. I pezzi di un Buzzati, ma anche quelli dei suoi collaboratori, Giovanni Raimondi, Adriano Baglivo, Fabio Mantica, Luciano Visentin o Mino Durand, hanno poco da invidiare ai racconti di Simenon, Camilleri, Dazieri o Lucarelli. Di Bella proiettava il lettore sul teatro del delitto. Creava lo spazio per soliloqui che adesso non si trovano più sui giornali. Buzzati saliva sulla pantera della polizia e raccontava la città sotterranea, di prostitute che battevano o di agenti che venivano randellati dai carcerati in rivolta a San Vittore. Spesso Di Bella non dava direttive al cronista. Raccomandava solo di ascoltare la voce della propria umanità».

- Che giudizio dà, invece di Alberto Cavallari, anche lui

per anni alla guida del Corriere?

«Cavallari era una persona spontanea e semplice. Al giornalismo ha dato tutto se stesso senza riserve e senza compromessi. La sua forza, nel lavoro come nella vita, era il lampo della sua intelligenza ironica e curiosissima. Un'intelligenza che poteva apparire ad alcuni ribelle perché mai conformista. Era un uomo dignitoso e riservato. Era un giornalista galantuomo, ma non mansueto, anzi combattivo, che nei momenti difficili sapeva mordere. Un po' Tolstoj un po' Cincinnato, concluso il suo mandato di tre anni tondi tondi alla guida del Corriere (dal giugno 1981 al giugno 1984), lasciò via Solferino per un più tranquillo ruolo di editorialista e di docente, a Parigi, dove aveva preso casa. Si tenne così lontano dai fasti e dai rumori del passato, e da ogni tentazione autocelebrativa».

- Le faccio un altro nome, Piero Ottone...

«Piero Ottone inaugurò alcune modifiche nell'organizzazione del lavoro redazionale che sarebbero diventate la norma non soltanto al Corriere. Innanzitutto la riunione di redazione



PEPPINO GALLIZZI CON ALBERTO SORDI

di mattina, alle undici e trenta, che doveva fare in modo che il giornale assumesse un atteggiamento "attivo" verso le notizie, senza fare da mero contenitore delle notizie stesse. Vi partecipavano i responsabili dei vari settori, gli inviati più importanti. Si criticava quel che si era fatto il giorno prima. Si sollecitavano idee per farne uno migliore. In più, Ottone introdusse la consuetudine, allora poco praticata, di incrociare tra loro le fonti di informazione. Tutto questo fu definito sovversivo».

- Peppino Gallizzi, felice, soddisfatto di aver fatto questo mestiere per oltre 60 anni?

«Sei più giovane di me, e allora permettimi di darti del tu. Sai come ti rispondo? Usando una frase che era cara a Indro: «Se un po' di cultura si è fatta largo tra gli italiani, se oggi nel nostro Paese si riesce a scrivere in maniera comprensibile, è solo grazie al giornalismo. E non è certo merito della cultura accademica, che se ne sta chiusa nelle sue cosche come una mafia. Per questo dico che sono felice e fiero del mio mestiere». ●



Peppino è andato a Milano a tentare la fortuna che era ancora un ragazzo e almeno all'inizio, se non ricordo male, ha incominciato facendo l'impiegato in una società lombarda. Amava il giornalismo e da Nicotera Marina, era corrispondente del *Corriere di Reggio* e forse anche della *Tribuna del Mezzogiorno* di Messina e già allora era di una capacità organizzativa fuori dal comune. Pensa che arrivato in Lombardia, in attesa di realizzare il suo sogno e di entrare al *Corriere della Sera*, di cui era corrispondente da Sesto e da Monza, ebbe l'intuizione di mettere in piedi una sorta di Agenzia di Comunicazione che andava benissimo. Aveva sede a Via Moroni 4 a Sesto San Giovanni, forniva servizi giornalistici a varie testate e raccoglieva pubblicità e annunci per *Il Giorno*.

Si era insomma organizzato molto bene. Angelo, il fratello, gli dava una mano. E attorno a lui e ad Angelo si muovevano altri ragazzi che avevano voglia e passione per il giornalismo. Del gruppo feci parti anch'io per una certa fase iniziale della mia storia professionale. E tutti insieme ricordo facevamo *L'Informatore di Sesto*, un vero e proprio giornale della città. Ufficialmente lo dirigeva come direttore responsabile un giornalista allora molto in gamba, Rino Felappi, che è morto proprio da poco ultranovantenne dopo aver fatto fino all'ultimo il Consigliere Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti. Felappi allora, oltre che essere il direttore del giornale era anche il Capo Ufficio Stampa (o cosa del genere) della Star, brodo e infusi Star insomma.

Lo incontrai quasi per caso Peppino. Io allora abitavo a Sesto, sapevo di questa agenzia e un giorno ci andai per via di un annuncio pubblicitario che mi aveva chiesto di poter fare un mio amico di Limbadi, che aveva una lavanderia e cercava la rappresentanza di qualche ditta lombarda. Io allora ero studente di ingegneria al Politecnico di Milano, ma dentro di



IL GIORNALISTA E SCRITTORE PANTALEONE SERGI CON IL PRESIDENTE SERGIO MATTARELLA

Lullo Sergi: «Se sono giornalista lo devo solo a Peppino Gallizzi»

me covava da tempo e anche forte la passione per il giornalismo e la carta stampata.

In Calabria finché stavo a Limbadi ero stato anche io corrispondente della *Tribuna del Mezzogiorno* che ancora non aveva l'edizione per la provincia di Catanzaro. Tanto che, una volta dettai una notizia e lo stenografo, confuso dal mio nome, capì che ero corrispondente da Brancaleone, per cui la notizia parlava di Limbadi ma era datata Brancaleone.

Bene appena Peppino mi vide la prima cosa che mi disse fu proprio quella di restare: «Ma perché non vieni da noi e ci dai una mano? Qui c'è spazio per uno come te». L'offerta di Peppino mi prese così tanto che accettai di

provare. Lasciai Ingegneria il giorno prima di un esame che aveva preparato molto bene, e presi a scrivere le mie prime cose importanti.

Peppino ha una qualità rara. È sempre stato un uomo molto generoso. Lui non ti tradiva mai, non ti lasciava mai solo, se eri per strada ti raccoglieva e se poteva ti aiutava davvero. Anche sotto questo profilo è stato e continua a essere un uomo straordinario.

Le domeniche lui prendeva in appalto da *L'Unità* quattro o cinque partite di calcio, della serie A e della serie B, e assicurava con la sua Agenzia i servizi giornalistici per il giornale.

Fu così che io mi misurai per la prima volta in vita mia con le cronache spor-

segue dalla pagina precedente

• NANO

tive, cosa che non avevo mai fatto prima, e per giunta mi capitò di debuttare con partita di serie A: a Bergamo, Atalanta non ricordo contro chi, in una giornata di nebbia che non riuscì a vedere chi fosse l'autore di un gol... ma questa è un'altra storia che sembra davvero una favola.

Peppino era quasi maniacale nel saper organizzare il lavoro di tutti noi. Ogni settimana aveva sottomano l'elenco delle partite e delle richieste dei vari giornali e le divideva a ognuno di noi, qua tu, questa lui, questa l'altro. E io partivo per le destinazioni più strane, viaggiavo per la Brianza come se ci fossi cresciuto davvero,

fare qualcosa in un giornale o in una testata qualunque.

In realtà Peppino aveva messo in piedi a Sesto San Giovanni una vera e propria fucina di talenti e di cronisti che poi nella vita e nel futuro si sarebbero rivelati i migliori sul campo. Penso a Oreste Pivetta per esempio. Peppino è stato un vero e proprio talent scout della nostra professione. Tantissimi di quelli che sono cresciuti con lui sono poi passati a *Il Giorno*, al *Corriere della Sera*, ai grandi giornali di quegli anni.

Voglio solo darti un dato per raccontare meglio quello che era il mondo di Peppino Gallizzi: se stilassimo oggi una graduatoria dei giornalisti che lui ha creato e formato io forse sono

bastava solo aggiungere al testo preparato da lui il nome della vittima, il luogo in cui il fatto era avvenuto, le generalità dell'eventuale omicida e quello di chi guidava le indagini. Era un vero e proprio book, con delle descrizioni più o meno verosimili, e comunque per noi utilissimo per evitare di perdere tempo o di sbagliare. Tutto lavoro suo.

Ti parlo di lui, ma devo per forza parlarti anche di me, perché per me lui rappresentò l'inizio della mia storia professionale di cronista e di inviato. Pensa che fu lui a presentarmi al capo servizio sportivo dell'*Unità*, Rodolfo Pagnini. Per me era un sogno poter arrivare a quel giornale, io ero allora un giovanissimo militante

comunista, e *l'Unità* (e quella redazione in cui c'erano anche i mitici Beppe Cervetto e Brunetto Panzera) era non un traguardo di grande prestigio ma anche emozionante.

All'*Unità* mi hanno messo alla prova, hanno visto che potevo combinare qualcosa di buono, che rispondevo bene alle loro richieste e alle loro esigenze e mi presero così a ben volere che almeno due mesi all'anno mi chiamavano per le sostituzioni ferie. Da quel momento a Milano passavo le mie vacanze

d'estate al giornale, due, anche tre mesi ogni anno.

E ti do l'ultima chicca, solo lui mi aveva convinto a firmare Lullo Sergi, come tutti mi hanno sempre chiamato, i miei pezzi su *L'Informatore*. Solo poco più tardi quando incominciai scrivere di sport per *l'Unità*, in Lombardia o in Calabria (seguivo la Reggina in B e il Catanzaro in A), presi a firmare Pantaleone Sergi. Il mio nome, quello con cui mi hanno conosciuto i lettori de *La Repubblica* dove ho lavorato per tantissimi anni». ●

(testo raccolto da Pino Nano)



DA DESTRA, CARLO MACÌ (CORRIERE DELLA SERA), FILIPPO VELTRI (ANSA), PANTALEONE SERGI (LA REPUBBLICA) GIANFRANCO MANFREDI (IL MESSAGGERO) E PINO NANO (RAI) AD UN DIBATTITO ORGANIZZATO NEL 2002 DALLLO STESSO SERGI ALLORA ANCHE SINDACO DI LIMBADI.

e io stesso non mi rendevo neanche conto di come alla fine riuscissi ad arrivare dovunque mi mandassero. Pensa che ero a piedi, non avevo macchina, non avevo uno scooter, mi affidavo ai mezzi pubblici e qualche volta alla disponibilità di un mio cugino, eppure non ho mai bucato un appuntamento. Se io alla fine sono diventato il giornalista che sono stato la "colpa" è solo sua, nel senso che gli riconosco il grande merito di avermi aiutato a incominciare e a crescere, e in questo lavoro la cosa più importante era ed è ancora oggi poter cominciare a

quello che ha fatto meno carriera degli altri, e questo per chi mi conosce sa cosa vuol dire. Peppino è stato davvero un maestro insuperabile e geniale. Pensa che per tutti quelli che iniziavano la nostra professione, aveva preparato degli schemi, dei precompilati, uno diverso dall'altro, secondo il tema e l'argomento da trattare. Ti faccio un esempio, c'era da raccontare un delitto, ecco c'erano cinque-sei testi, con una versione diversa del delitto da raccontare, e a volte era così frequente quel racconto e così aderente alla realtà che

Anche la Calabria coltiva un'accesa passione per il cosplay e lo dimostra promuovendo un'ulteriore occasione d'incontro per tutti gli appassionati del genere, provenienti dalla Calabria, dalle altre regioni italiane e finanche dall'estero, come avviene nelle migliori comunità delle subculture urbane.

Migliaia sono difatti i *cosplayer* italiani, decine le città che li accolgono con eventi dedicati, sempre più numerosi gli interessati ad una corrente che parte dal Giappone tra gli anni 70 e 80 e che arriva poco dopo prima negli Stati Uniti, poi in Europa toccando tempestivamente l'Italia, da sempre è affascinata dalla cultura giapponese in generale.

Il termine *cosplay* deriva dalla contrazione dei due termini anglosassoni "costume" e "role-play", in italiano "costume" e "gioco di ruolo". I *cosplayer* sono persone che puntano a somigliare quanto più possibile ai loro personaggi preferiti presenti nei manga e in altri tipi di fumetti (in inglese comics), in film e cartoon, in videogiochi.

La loro particolarità è l'autoproduzione del costume che indossano, di cui ne curano personalmente ogni dettaglio. L'evocazione dei personaggi impersonati non si ferma però al costume, ma comprende le movenze, i gesti tipici e nei migliori casi finanche il ritmo ed il tono di voce del personaggio che si è scelto di rappresentare. Il risultato è nei migliori dei casi impressionante. I *cosplayer* abbracciano ogni età, professione, territorio di provenienza. Partecipano in costume agli eventi e spesso gareggiano per il personaggio meglio rappresentato. Si considerano una grande famiglia sempre pronta ad accogliere nuovi membri.

C'è dunque grande entusiasmo giacché, dopo il *Cosenza ComiCS and Games*, il *Rhegium Comics* e gli eventi "minori" di cosplay che toccano i comuni di Amantea, Lamezia Terme, Vibo Valentia e Terranova di Sibari,



CALABRIA COMICS

A San Lucido si accende la passione dei Cosplay

di **BRUNELLA GIACOBBE**

la Calabria promuova anche la prima edizione del *San Lucido Comics*: l'appuntamento è per domenica 16 aprile.

L'evento voluto e patrocinato dall'amministrazione comunale di San Lucido contribuisce ad accrescere l'interesse e la partecipazione in Calabria.

Si affianca alla lunga lista degli eventi di diverse città italiane, quali quelli di Milano, Pescara, Torino, Ancona, Como, Cassino e molte altre fino ai più noti eventi *Lucca Comics*, la cui prima edizione risale al lontano 1993,



segue dalla pagina precedente

• GIACOBBE

e *Romics* che è partito nella capitale nel 2001.

È evidente come tutto questo fermento partecipi alla diffusione di un movimento che cresce, anche in Italia, in modo esponenziale da quasi cinquant'anni.

Passiamo ora la parola all'artefice del San Lucido Comics Emilio Novello.

- Emilio, come nasce l'idea del San Lucido Comics?

«Il San Lucido Comics nasce dalla curiosità, nasce dalla voglia di cambiare l'identità del nostro paese, San Lucido in provincia di Cosenza. Abbiamo cercato di portare freschezza e novità, così di comune accordo con la giunta comunale è nato questo progetto dando inizio alla prima edizione nell'aprile 2023, con l'intenzione di portarlo avanti il più possibile. In paese sono conosciuto come grande appassionato di *cosplay* perché frequento attivamente l'ambiente da 12 anni e sono stato contattato dall'amministrazione comunale per organizzare il *San Lucido Comics*.

In questo viaggio non posso che ringraziare Fabrizio Giordano e Alessandra Palaia per l'aiuto datomi dal primo momento, senza di loro non sarei riuscito a creare tutto questo, è stato molto impegnativo, ma siamo felici e ora desiderosi di vedere il risultato dei nostri sforzi».

- A che età hai scoperto una passione per il cosplay?

«Ho scoperto la passione per il cosplay in età adolescenziale (n.d.r. Emilio è nato a giugno del 1994) grazie ad amici che lo praticavano già da diverso tempo, anche se devo essere sincero, inizialmente ero un po' restio a questo mondo, poi in me è scattato qualcosa. L'interpretazione, entrare nei panni di un personaggio con tutti i suoi pregi e difetti, cercando di essere il più simile possibile, cercare di sorprendere in quell'istante e far sognare grandi e piccini, è stata questa la scintilla e lo è tuttora. L'emozione che vedi dall'altra parte ti rende fiero



di quello che stai facendo e ti emoziona a sua volta! La prima fiera di *cosplay* cui ho partecipato diciamo "in borghese" è stato il *Napoli Comics*, avevo solo un cappello da cow-boy perché mi vergognavo. Poi grazie ad un amico, lo stesso che mi ha accompagnato al *Napoli Comics*, ho preso fiducia e nel 2011 ho partecipato al primo evento con il *cosplay* di "Wolverine e le origini".

- Ecco, raccontaci da quando sei un cosplayer.

«Sono un *cosplayer* dal 2011 e negli ultimi anni ho interpretato l'eroe che da bambino leggevo, cupo ma allo stesso tempo solare, di giorno in un modo, di notte in un altro. Interpretare Daredevil per me è tutt'ora un sogno che si realizza, lo interpreto in varie versioni, da quella classica ad una moderna, in totale ne ho interpretate quattro. Anche se interpreto altri personaggi, Daredevil è in assoluto il mio preferito.

Fare il *cosplayer* è molto impegnativo, ti toglie del tempo. Lavoro come fisioterapista per cui per me il *cosplay* è



segue dalla pagina precedente

• GIACOBBE

necessariamente molto più che un hobby, è una vera passione, altrimenti non riuscirei a starci dietro. Ci sono progetti (n.d.r. la creazione di un personaggio) che durano mesi, se non anni e in fiera può succedere di tutto, motivo per cui per mio carattere mi preparo sempre al peggio, come forma di protezione e in fondo per darmi sicurezza!»

- Perché hai scelto Daredevil, chi è e cosa ritrovi di te in lui?

«Daredevil è l'alter-ego di Matt Murdock. Di giorno è un avvocato, di notte un giustiziere. Cresciuto nel quartiere di Hell's Kitchen ("hell" in italiano significa "inferno") a New York, considerato un territorio violento e pericoloso. Daredevil è in continuo conflitto interiore, come chiunque proveniente da territori difficili abbia una determinata morale. In conflitto anche con la sua fede cattolica, una fede profonda e accompagnata da un preciso codice morale, che prevede anche il "non uccidere", una "legge" nella quale confida sempre. Daredevil perde la vista a nove anni quando per salvare un uomo viene a contatto con una sostanza radioattiva, un veleno che gli danneggia gli occhi.

Da quel momento acquisisce potenzialità incredibili, tra cui il "senso radar". Consiglio di leggerlo e di approfondire la sua personalità perché offre favolosi spunti di riflessione dal punto di vista psicologico e psico-sociale.

L'ho scelto perché mi sento molto vicino alla sua personalità, a come gestisce interiormente la sua vita e perché da sempre leggo il suo fumetto. Pur sembrando a primo impatto un personaggio negativo è al contrario un personaggio positivo, sicuramente molto realistico e "umano", anche e soprattutto per le sue apparenti contraddizioni che sa risolvere nel migliore dei modi per la collettività».

- E invece qual è il cosplay che non hai mai fatto e che vorresti fare?

«Sicuramente Ægon, un personaggio della Marvel nato nel 2016 che è possibile trovare solo nel gioco *Marvel Sfida dei Campioni*. Un personaggio cosmico un braccio amputato, che però recupera come braccio artefatto, come arto fantasma, grazie alla Cintura-Iso ricevuta come "Campione della Sfida", che gli consente anche di aumentare i propri costrutti psichici. Ægon ha una storia affascinante, si allena come gladiatore per vincere una sfida contro il più classico dei nemici di un popolo, un tiranno

quella della competizione nei contest, pur essendo le gare del nostro settore molto sane, sportive ed esse stesse una scusa per intrattenere e divertirsi tutti insieme. Però mi fa sorridere il fatto d'aver vinto l'unico contest cui abbia mai partecipato: il Virtualics!

A quali eventi di settore non puoi assolutamente mancare ogni anno?

Lavoro e vita personale permettendo si può dire che giro molto, soprattutto nelle vesti di ospite come mi è capitato alla *Milano Games Week* o al *San Marino Comics*. Grazie al MATI (n.d.r.



dittatore nominato "Padrone", e così liberare la sua gente. Ispirato dal senso di giustizia e dall'amore verso il suo popolo riesce nell'impresa, libera il popolo e perde non solo il braccio destro, ma anche la sua amata. Così ancora più motivato prosegue la storia da eroe leggendario. Una storia stupenda, un personaggio difficilissimo dal costume impegnativo. Chissà che un giorno non riesca a realizzarlo, mi piacerebbe molto».

- Sei molto preparato, ti sei mai posizionato tra i primi posti di un concorso?

«Partiamo dal presupposto che non sono molto interessato alle gare perché come *cosplayer* mi piace molto più la parte dell'intrattenimento che

Marvel Avengers Team Italia), noi componenti giriamo in lungo e in largo per tutta l'Italia».

- Quanto interesse al cosplay percepisci da parte dei calabresi?

«In questi ultimi anni la Calabria sta mostrando un enorme interesse. Sono onorato che il comune di San Lucido mi abbia "chiamato" conoscendomi come notoriamente appassionato di *cosplay* e *cosplayer*. Si interessano anche vari esponenti della cultura pop, le istituzioni, le persone, tanti bambini ma anche tantissimi adulti non proprio giovanissimi... c'è molto interesse insomma, sempre

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• GIACOBBE

più eventi, tanti raduni, siamo sulla giusta strada per far risaltare la nostra Calabria nel panorama italiano e non solo! Tra l'altro sono certo che "quelli di fuori" una volta visitati i nostri territori, provato la nostra cucina e conosciuto il nostro carattere ci torneranno anche in vacanza. In questo senso sono eventi da tenere in grande considerazione, invito dunque tutti i calabresi a partecipare supportandoli. La partecipazione è gratuita, il divertimento è massimo».

- Quanta varietà riscontri nelle personalità dei cosplayer?

«Fare il cosplayer può essere un lavoro o può essere un hobby, nel mezzo tante sfumature, ognuno può scoprire in quale misura essere parte di questo fantastico mondo, fantastico nel vero senso della parola. Non c'è età, estrazione o tipo di lavoro che pone un limite a questa passione. Sia i cosplayer che il pubblico sono davvero molto variegati e ciò rappresenta uno dei fattori di arricchimento maggiori del settore».

- Quante persone "non in costume" partecipano a questi eventi?

«Tantissime, sono la stragrande maggioranza. Il nostro intrattenimento è rivolto soprattutto a loro, perché tra noi cosplayer abbiamo anche altri luoghi e canali per confrontarci, le fiere e gli eventi rappresentano l'abbraccio che diamo al resto del mondo, ciò a quel mondo di cui noi stessi facciamo parte quando non siamo in costume. Venite a vedere coi vostri occhi!»



- Che consigli dai a chi desidera avvicinarsi ma ritiene di non aver tempo?

«Il mio personalissimo consiglio a chi vuole diventare cosplayer è di non essere competitivi senza sportività e generosità, non è l'ambiente giusto per quel sentimento. Consiglio di ricercare la bellezza e la sincerità in ogni personaggio, di curarne il carattere, di divertirsi, stringere legami genuini e trasparenti, di fare spettacolo per voi stessi e per chi ci guarda, perché

in quel momento puoi essere l'idolo di un ragazzino, l'ispirazione per un adulto o l'eroe per un bambino!»

- Quali sono i principali appuntamenti del San Lucido Comics?

«Orientativamente a partire dalle 10:00 sono attesi i visitatori e i cosplayer. Nel pomeriggio interverrà l'associazione "Gianmarco de Maria" che tramite volontari si occupa di clown terapia nei poli ospedalieri. Il tramite con l'associazione, che abbiamo voluto per dare anche un contributo di interesse sociale all'evento, è stato il mio amico Valentino Infusino, volontario e a sua volta cosplayer. Alle 17:00 ci sarà il contest cui parteciperanno i cosplayer iscritti alla gara. Infine la sera si terrà il concerto dei "Crazy Toons". Un bel programmino insomma!»

- Cosa troveranno i visitatori all'evento?

«Ah beh, questo dovranno venire a scoprirlo in prima persona!» ●



Il sogno Americano per la Calabria

di INNOCENZA GIANNUZZI

L''America l'abbiamo scoperta, l'abbiamo battezzata e costruita - dicono generazioni di emigranti italiani arrivati negli Stati Uniti. «Partire per andare in America significava possedere spirito di iniziativa, una dose di coraggio e una forza interiore che non si basavano solamente sulle cause prime dell'emigrazione, vale a dire la fame e la miseria. C'era qualcosa di più, le costruzioni mentali, la fantasia e l'immaginazione di una Terra Promessa hanno giocato il loro ruolo e l'America, vista come un paese che faceva parte di un sogno a cui si era disposti a credere. La voce dell'esistenza di questo paese fantastico al di là del mare si sparse rapidamente tra la gente semplice. E a tale terra venne attribuita una connotazione importantissima ovvero la sua natura di speranza nel futuro». Attraversare il mare rappresentò per i migranti andare verso un altrove fluido e irrazionale di libertà: essi aspiravano a oltrepassare l'Oceano per sfuggire all'incertezza economica della loro patria e per cercare maggiori sicurezze in una terra nuova. L'iniziativa, l'appartenenza, l'identità è stata trasferita anche alle genera-

zioni future da parte dei nostri calabresi approdati nella Grande Mela. Ne abbiamo parlato con una giovane imprenditrice americana, Alessia Bevacqua, che negli USA ha trovato l'amore e insieme al marito Nicola Parrotta hanno un sogno da realizzare a New York per sostenere oltre mare la loro Calabria.

- Il legame con la Calabria è forte, tanto che lei e suo marito avete deciso di investire sulla promozione della regione attra-

verso un'attività commerciale a New York. Quali sono le difficoltà riscontrate? Il Made in Calabria è conosciuto a New York?

«Dal primo momento che abbiamo deciso di investire in questo progetto siamo stati coscienti che sarebbe stata una sfida difficile, ma l'amore e la passione è così forte che ci permette di andare avanti ogni giorno. In USA è conosciuta l'Italia, sono conosciute



ALESSIA BEVACQUA CON IL MARITO NICOLA PARROTTA: HANNO CREATO MADE IN CALABRIA A NY

segue dalla pagina precedente

• GIANNUZZI

Venezia, Roma, Firenze, ma nessuno o quasi nessuno sa dell'esistenza della Calabria e delle sue meraviglie..»

- Secondo voi la nostra Regione quale operazione dovrebbe fare nella Grande Mela per migliorare la comunicazione nei confronti dei possibili fruitori della nostra regione in termini turistici?

«Le difficoltà più che con gli americani li riscontriamo in casa nostra, i nostri clienti li stiamo istruendo e stanno amando e apprezzando i nostri prodotti, in Calabria c'è da fare tanto ancora molte aziende non hanno un sito web, la stessa Regione Calabria non ha capito che bisogna investire nella promozione all'estero, ma non solo nord Europa ma soprattutto USA, perché al mercato americano che noi con i nostri prodotti di nicchia dobbiamo rivolgerci, dobbiamo far conoscere la nostra terra e i suoi prodotti tramite campagne studiate e mirate su Google, non serve solo partecipare alle fiere se poi non si fa promozione su Google. Noi stiamo improntando tutto sullo storytelling, dietro ogni prodotto c'è una storia e ogni prodotto ha un'anima».

- Suo marito è nato a New York, ed ha deciso di portare avanti la tradizione commerciale dei suoi genitori ma soprattutto la sua identità calabrese, come ha vissuto la sua infanzia coniugando i due stili di vita totalmente differenti?

«Mio marito è nato e cresciuto a New York ma suo padre gli ha trasmesso l'amore per la Calabria portandolo in vacanza almeno 2 volte all'anno e poi la nonna ha sempre vissuto con loro continuando a parlare dialetto calabrese, loro si sono sempre considerati calabresi, con un grande attaccamento alla terra di origine che solo quando vivi così lontano puoi capire».

- Lei ha vissuto in Calabria, come si sente oggi a vivere nella Grande Mela? Cosa le manca della sua terra?

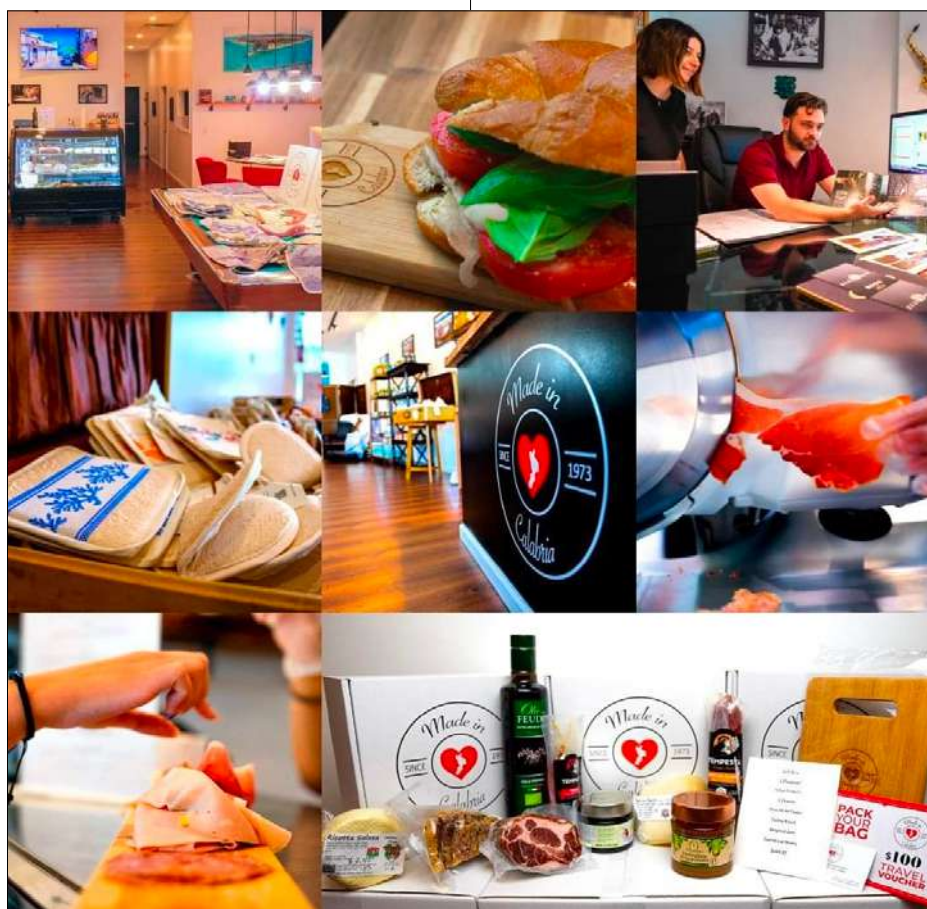
«Sicuramente vivere a New York offre grandi possibilità di crescita e se è vero che se lavori duro puoi realizzare i tuoi sogni, tutto questo richiede grandi rinunce. La lontananza dalla famiglia, dagli amici, dalla tua casa a volte è struggente, spesso volte mi domando se ne valga la pena. Io ho voluto creare Made in Calabria per sentirmi più vicina a casa».

- I vostri clienti sono più americani o italiani? Avete rapporti con associazioni calabresi?

un discorso di conoscenza e sono loro stessi che chiedono di venire in Calabria con noi».

«Quali sono le difficoltà che riscontrate nelle aziende calabresi per averle come fornitori nella vostra attività?»

«I problemi che riscontriamo con le aziende con le quali lavoriamo sono soprattutto a livello di marketing. Queste aziende - come dicevo prima - non hanno un sito web, sono poco attive sui social media, c'è poco



«Al momento non abbiamo alcun rapporto con associazioni calabresi: i nostri clienti sono americani e italiani di seconda e terza generazione».

- Secondo voi che promuovete a 360 gradi la Calabria, qual è il settore che desta maggiore appeal a New York?

«Il settore che desta più interesse ovviamente è il cibo seguito dai tour. Noi cerchiamo di offrire un'esperienza unica: una volta che i nostri clienti assaggiano i prodotti poi inizia tutto

materiale promozionale, mentre la maggior parte del nostro business è online e per noi sarebbe molto importante avere aziende ben fornite di materiale fotografico e video. Siamo noi stessi spesso a dover mandare il fotografo in azienda».

- L'amore è il motore della vita, nel vostro brand identity, vi è il cuore, la vostra attività si chiama Made in Calabria, forte è la



segue dalla pagina precedente

• GIANNUZZI

vostra manifestazione di appartenenza alla nostra regione: quali sono i vostri progetti futuri?

«I nostri progetti per il futuro sono grandiosi non sappiamo se riusciremo a realizzarli ma ci proveremo. Vogliamo che la Calabria diventi un brand come la Toscana speriamo un giorno di avere almeno 10 tour per la Calabria, e di riuscire a portare tutte le eccellenze qui negli USA e di riuscire nel nostro piccolo a combattere la disoccupazione in Calabria dando lavoro a più aziende possibili.

Il nostro sogno è che la gente non debba più migrare per lavoro dalla Calabria». ●



E DAL CANADA I BUYER DEL VINO VENGO NO A SCOPRIRE I VERI SAPORI DELLA CALABRIA

Si è tenuto nei giorni scorsi a Lamezia un incontro fra i Buyer dell'enogastronomia selezionati dalla Camera di Commercio Italiana del Nord Canada e le imprese calabresi. L'iniziativa è stata promossa da Confartigianato Calabria e la Camera di Commercio di Catanzaro, Crotone e Vibo presso il Grande Hotel Lamezia.

Casa Calabria International «ha ringraziato per la disponibilità la Confartigianato Calabria e la Camera di Commercio per aver portato avanti la richiesta del Nord Canada, che più volte ha dimostrato interesse verso la nostra Calabria, essendo lì presenti importanti comunità calabresi operose. Si passa dunque ad una visione economica imprenditoriale aperta



e sistemica, non solo orizzontale ma al contempo verticale, come ci insegna la fisica quantistica, riusciamo così a rendere visibile ciò che risulta invisibile, sinergie proficue tra le nostre comunità all'estero e le nostre imprese calabresi, al fine di creare nuove opportunità economiche per le nostre imprese».

La manifestazione ha visto la partecipazione del maestro orafo Gerardo Sacco il quale insieme allo Chef Pino Posteraro riconosciuto da

Gambero Rosso *Guardian of Tradition Award* e Cavaliere con l'ordine della Stella italiana a Vancouver e tra i migliori chef al mondo, esaltare i nostri prodotti tramite il piatto della Rinascita ideato da Sacco. Emozioni, sapori, tradizioni hanno costellato la giornata: obiettivo di Casa Calabria International è quella di promuovere il Made in Calabria nel mondo, l'auspicio è quello di poter avere sempre interlocutori pronti a cogliere le occasioni economiche che giungono all'associazione, per far sì che la Calabria possa far conoscere le proprie eccellenze ovunque. ●

Mauro Alvisi e Raffaele Mortelliti sono *Meditans*: un format che è sia radiovisivo in diretta streaming globale che videopodcast. E lo sono con i loro ospiti che da remoto condiscono di Mediterraneo la loro idea di ragionamento sulle risorse che la centralità in questo mare della penisola italiana può rappresentare.

Meditans è un think&talk orientato alla analisi e all'approfondimento divulgativo. Anche un contenitore di idee. Un alternarsi di testimonianze e proposte che rendono plausibile l'idea di una comunità mediterranea eterogenea ma coesa, che affondando le radici nella storia possa riorganizzarsi per un nuovo tempo imminente. Un progetto multimediale che dagli studi di Reggio Calabria rimbalza sulla rete sotto forma di *visual podcast* e contenuto per youtube e i social. Nelle due prime edizioni *Meditans* ha avuto i contributi regionali, nazionali, europei e mondiali di autorevoli esperti/e, docenti, imprenditori/ici, ricercatori/ici e ItalianI all'estero, Buona parte membri della Consulta Regionale dei Calabresi nel mondo. Tante le Istituzioni e le organizzazioni intervenute, i sindaci Italiani, i giornalisti nazionali e Internazionali e alcuni inviati speciali, tra i quali tra tutti il Prof. Paolo Cancelli dalla Santa Sede.

Molte le figure di spicco, ospiti fissi del programma, come il Sociologo Roberto Cardaci dell'Università di Torino, il direttore di questo giornale Santo Strati, il supetecnologo ing. Paolo Cianchi dalla Silicon Valley, il finanziere d'impresa e dei territori Daniele Monteodorisio.

Meditans in due sole puntate ha preso il largo nei consensi di una nutrita ed eterogenea audience. Ha tentato la via inedita di guardare il Mezzogiorno d'Italia come principale risorsa per un nuovo disegno geopolitico e sociale in cui i fenomeni migratori siano solo una parte della narrazione mainstream.



MEDITANS / CALABRIA

L'idea vincente di dialogo e confronto per la comunicazione sul/dal Mediterraneo

Nello stile di conduzione del duo formato dal prof Mauro Alvisi e dal direttore Raffaele Mortelliti si trovano profonde riflessioni e momenti di più leggera condivisione di idee. Il tutto anche su un sito, meditans.it, in cui ritrovare i contenuti multimediali ma anche una selezione di argomenti che possano aprire il dibattito e nutrire le nuove trasmissioni.

Dopo la riuscitissima maratona della prima puntata dal titolo "Calabria il passato che verrà" è seguito il successo nella seconda "Dalla mezzanotte all'alba del Mezzogiorno" e dalla terza dal titolo "MedEducation". Per partecipare con qualunque contenuto si accettano testi immagini video e vocali al +39 39 3030 3939.

Si sta pensando poi, in queste ore, ad un festival en plen air di *Meditans* in cui gli ospiti possano confrontarsi

davanti ad un pubblico attento sulle tematiche che il nostro mare con i suoi innumerevoli spunti sa offrire, a pochi giorni di distanza da cui, a Gizzeria, sono andati in scena gli Stati Generali del Mediterraneo, evento che ha dato centralità alla Calabria e che è stato fortemente voluto dal presidente della Regione Calabria Roberto Occhiuto, dal Commissario governativo per la ZES Calabria Giosi Romano e da Confindustria Calabria. Alla ripresa, dalla sosta di Pasqua, andranno in onda due puntate quindicinali dal titolo "Scenari MedAtlantici. Segnali e Sogni d'Occidente" in collaborazione con MedAtlantic International Magazine e la rivista scientifica Geopolitica.

Uno spazio speciale verrà riservato ai vari Comites e alla Consulta Regionale dei Calabresi nel Mondo. ●



CENTRO STUDI BOSIO
ALLEANZA GLOBALE
UNESCO PER LA
DIVERSITÀ CULTURALE



PREMIO NOSSIDE
UNESCO WORLD
POETRY
DIRECTORY



L'UNICO CONCORSO
GLOBALE DI POESIA
PER UNA POESIA INEDITA
E MAI PREMIATA
SENZA LIMITI DI LINGUE
E DI FORME
DI ESPRESSIONE

XXXVIII PREMIO MONDIALE DI POESIA NOSSIDE - 2023

ISCRIZIONI DAL 10 APRILE AL 30 GIUGNO

CINQUE LINGUE UFFICIALI

Italiano, Inglese,
Spagnolo, Francese,
Portoghese

LE ALTRE LINGUE DEL MONDO

(nazionali, native
e minoritarie,
dialetti)

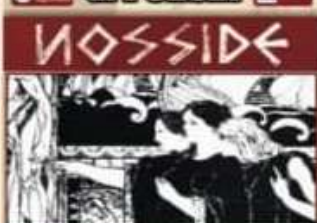
POESIA SCRITTA IN VIDEO E IN MUSICA

(Canzone)

In 37 EDIZIONI del PREMIO NOSSIDE
POETI di 104 STATI del MONDO



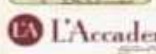
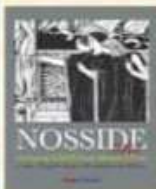
PREMIO MONDIALE di POESIA



Presidente Pasquale Amato:
«LA MISSIONE DEL
PREMIO NOSSIDE
è la valorizzazione di tutte
le lingue del mondo e lo
scambio di saperi, di
tradizioni e di esperienze
che esse rappresentano
per ogni popolo.
Ogni volta che muore una
lingua si perde per sempre
una parte del patrimonio
culturale dell'umanità».

Invito per il 2° Evento della XXXVIII Edizione 2023
Martedì 28 marzo, Ore 17,30 a Reggio Calabria
Salone dei Lampadari – L'Accademia Gourmet (Largo Colombo)
«IL PROGETTO NOSSIDE DA REGGIO
METROPOLITANA AL MONDO.
DOPO IL FELICE DEBUTTO ALL'AVANA
IL VIAGGIO 2023 CONTINUA»

Presentazione del «NoSSide 2023» con i Partners storici e i nuovi Partners
Presentazione dell'Antologia «NoSSide 2022»
Interventi di Vincitori Assoluti del NoSSide «Ambasciatori del Premio»
Premiazione di poeti assenti alla Cerimonia Finale del Novembre 2022
Assaggi al gusto di Bergamotto di Reggio Calabria a cura di
L'Accademia Gourmet e Pasticceri e Gelatieri del CONPAIT



PASQUA, GIORNO DI PASTIERA GUSTOSA A RENDE (PRINCIPESSA)

Buona domenica di Pasqua. Oggi degusteremo insieme un dolce tipico del periodo pasquale, sto parlando della pastiera napoletana.

Che secondo me il giorno di Pasqua non deve mancare, e se come me non riuscite a prepararla per mancanza di tempo, ecco quella che ho scelto io per il pranzo di oggi.

È un dolce tipico di Napoli ma ormai si consuma in tutta Italia nelle festività pasquali. Tante le varianti che propongono chef e pasticceri. ma la versione tradizionale per me è la migliore.

Io voglio degustare con voi quella della Pasticceria 'la Principessa' che tra tutte quelle che ho degustato quest'anno è quella che ho gradito di più.

Come sempre iniziamo dalla vista, perfetta senza nessuna screpolatura nella parte superiore, ottima la cottura bella uniforme senza parti bruciate. Il colore è quello tradizionale giallo oro bello intenso. Al taglio risultava morbida, la pasta sfoglia era compatta e non si è rovinata ma è rimasta integra, il ripieno era bello chiaro, si vedevano i canditi.

Alla vista mi ha convinto e come dico sempre se alla vista mi fa venire l'acquolina in bocca e la voglia di gustarla siamo già a metà dell'opera.

L'odore era gradevole, delicato ma spiccava la nota agrumata, sinceramente mi aspettavo qualcosa in più ma ci sta. Adesso passiamo all'esame gustativo il più importante, in bocca risulta morbida ma la parte della pasta frolla è bella friabile e scioglievole, proprio come piace a me.

Buona la croccantezza donata dai canditi e dal grano che è più grossolano e



non totalmente a crema, bravo al maestro pasticcere Luigi Preite per questa scelta, da me condivisa in pieno.

Ottima la ricotta usata, sicuramente la scelta è caduta su quella vaccina, poiché al palato l'ho sentita delicata e non invadente.

Nel complesso al palato mi risulta equilibrata e molto gradevole e per questo voglio anche darvi dei suggerimenti per abbinarla al meglio.

Vi consiglio un buon passito rigorosamente calabrese, anche se la tradizione vuole un limoncello napoletano artigianale, ci sta bene anche un buon liquore realizzato con le noci a voi la scelta.

PIERO CANTORE

il gastronomo
con il baffo



instagram <https://www.instagram.com/chefpierocontore>

facebook <https://www.facebook.com/Chefpierocontore>

LA PRINCIPESSA
Bar Pasticceria
via Alessandro Volta 179
87036 RENDE (CS)
0984 181 4631

COSA POTETE FARE CON 100 EURO?



Un pranzo con vino per due in trattoria
o un pieno di benzina
o sette/otto caffè al mese per un anno

**oppure sostenere il quotidiano Calabria.Live
la voce indipendente della Calabria positiva**

Soltanto nel 2022 **Calabria.Live** ha prodotto **6.000 pagine** digitali,
tra edizione quotidiana, supplemento domenicale e inserti speciali monografici,
e oltre **30.000 articoli** e altrettante fotografie sul web e i social
nel solo interesse della Calabria e dei Calabresi, senza guardare
in faccia a nessuno, nel totale rigore della qualità dell'informazione
con l'obiettivo di **promuovere, valorizzare e far conoscere**
a tutto il mondo **persone, fatti, eventi e iniziative**
di una terra che vuole e deve rinascere

Un giornale diffuso gratuitamente in oltre 120mila copie ogni giorno

PER SOSTENERE CALABRIA.LIVE BASTANO 100 EURO

iban **IT17B0538716301000043087016** (a favore di Callive srls)

anche con carta di credito: **paypal.me/calabrialive**